Il testo
nel mondo greco e latino

a cura di
Giovanni Polara e Antonella Prenner

Liguori Editore

Comitato di Direzione Scientifica

Claudio Buongiovanni, Carmen Codoñer, Aldo Corcella, Lucio Cristante, Fulvio Delle Donne, Rosalba Dimundo, Paulo Jorge Farmhouse Simoes Alberto, Marco Formisano, Massimo Gioseffi, Mario Lamagna, Valeria Lomanto, Rosa Maria Lucifora, Luigi Munzi, Salvatore Nicosia, Evalda Paci, Raffaele Perrelli, Giovanni Polara, Antonella Prenner, Alessandra Romeo, Amneris Roselli.

I volumi pubblicati in questa collana sono preventivamente sottoposti a una doppia procedura di "peer review".

Questa opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore
(http://www.liguori.it/areadownload/LeggeDirittoAutore.pdf).
Tutti i diritti, in particolare quelli relativi alla traduzione, alla citazione, alla riproduzione in qualsiasi forma, all'uso delle illustrazioni, delle tabelle e del materiale software a corredo, alla trasmissione radiofonica o televisiva, alla registrazione analogica o digitale, alla pubblicazione e diffusione attraverso la rete Internet sono riservati. La riproduzione di questa opera, anche se parziale o in copia digitale, fatte salve le eccezioni di legge, è vietata senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.
Il regolamento per l'uso dei contenuti e dei servizi presenti sul sito della Casa editrice Liguori è disponibile all'indirizzo http://www.liguori.it/politiche_contatti/default.asp?c=contatta#Politiche

Liguori Editore
Via Posillipo 394 – I 80123 Napoli NA
http://www.liguori.it/

© 2015 by Liguori Editore, S.r.l.
Tutti i diritti sono riservati
Prima edizione italiana Dicembre 2015
Stampato in Italia da Liguori Editore, Napoli

Prenner, *Antonella* (a cura di):
Il testo nel mondo greco e latino/Antonella Prenner (*a cura di*)
Testi. Antichità classica, tarda antichità, medioevo greco e latino
Napoli : Liguori, 2015

ISBN 978 – 88 – 207 – 5302 – 3 (a stampa)
eISBN 978 – 88 – 207 – 5303 – 0 (eBook)

1. ... 2. ... I. Titolo II. Collana III. Serie

Ristampe:

23 22 21 20 19 18 17 16 15 10 9 8 7 6 5 4 3 2 1 0

La carta utilizzata per la stampa di questo volume è inalterabile, priva di acidi, a PH neutro, conforme alle norme UNI EN ISO 9706 ∞, realizzata con materie prime fibrose vergini provenienti da piantagioni rinnovabili e prodotti ausiliari assolutamente naturali, non inquinanti e totalmente biodegradabili (FSC, PEFC, ISO 14001, Paper Profile, EMAS).

LA "NOVA PRORA": ECO DI UN POEMA ARGONAUTICO NELLE ELEGIE DI PROPERZIO A TULLO

Rosa Maria Lucifora

Della fortuna di Apollonio Rodio a Roma nel periodo augusteo non si può dubitare: infatti, se il lusinghiero giudizio formulato da Quintiliano ne implica la presenza nella formazione del buon oratore ancora ai suoi tempi, i commentatori antichi di Virgilio sono persuasi che l'*Eneide* molto debba al suo poema. Per esempio, il 4° libro ne sarebbe interamente desunto, e l'*incontinentia* amorosa di Medea si sarebbe trasferita su Didone: a tal proposito, però, Servio segnala il 3° libro apolloniano quale oggetto dell'imitazione, Macrobio il 4°[1]. È un *lapsus* piuttosto inquietante, specie considerato che il poema dell'Atacino, ritenuto sulla scorta di plausibili indizi importante mediatore della *fabula* argonautica a Roma, pure era in quattro libri, e che esso contaminava – sembra – la tradizione apolloniana con una alternativa. Ciò sarebbe stato determinante per il paradigma di Valerio, che presenta notevoli differenze nella convenzione della magia, nella rappresentazione di Medea e, in generale, nella trama[2]. E qui va osservato che tra i mo-

[1] In *Inst*. 10, 52-55, Quintiliano espone un'opinione lusinghiera di Apollonio, ammirato per la *mediocritas* stilistica, in contrasto con la *gravitas* di Antimaco, inutile se non dannosa agli scopi pratici che il maestro si prefigge. Per i giudizi dei commentatori virgiliani cfr. Serv. *ad Aen*. 4, 1 («*Apollonius Argonautica scripsit et in tertio inducit amantem Medeam: inde totus hic liber translatus est*»); *et* Macrob. *Sat*. 5, 17, 4-5, che sottolinea anche la predilezione per Omero e il ricorso alla *contaminatio*, precisando: «*bene in rem suam vertit quidquid ubicumque invenit imitandum; adeo ut de Argonauticorum quarto, quorum scriptor est Apollonius, librum Aeneidos suae quartum totum paene formaverit, ad Didonem vel Aenean amatoriam incontinentiam Medeae circa Iasonem transferendo*».

[2] R. L. Hunter, εἰς ἔτος ἐξ ἔτεος γλυκερώτεραι: *the Argonautica after Hermann Fränkel*, in "*La letteratura ellenistica*", a cura di R. Pretagostini, Roma 2000, pp. 63-78, ha messo in dubbio l'assioma della "tirannia" del poema apolloniano, suggerendo che la stessa notorietà lo abbia semmai esposto a una molteplicità di mediazioni intellettuali. Anche per

delli di Virgilio gli eruditi antichi segnalavano anche Pindaro, e che Servio lo faceva appunto con riguardo allo scarso livello di inibizione affettiva della protagonista femminile della 4ª *Pythica*: certamente, è vero che la psicologia di Didone è influenzata da quella dell'eroina apolloniana lacerata nel conflitto tra dovere e amore, ma è vero pure che per il suo comportamento è maggiormente simile a quella Medea, che si concede a Giasone *sine pacto*, in libera e "dolce unione", senza attendere nozze legittime. Chiaramente, Virgilio può aver trovato interessante una soluzione narrativa che non impegna la *fides* di Enea, altro e migliore Giasone, nel rapporto con Didone, altra e migliore Medea, ed è quindi da chiedersi se per caso non abbia presente un archetipo analogo per certi aspetti a quello di Pindaro, ma connotato di una marca di censura evidente, ad esempio, nella Medea epica di Ovidio ed ancora in quella di Valerio: una marca non inopportuna in una narrazione nella quale un peso avessero gli umori politici: come vedremo, la poesia augustea ha contezza del fatto che Medea è eponima dei Medi, e questa informazione passa per gli *Argonautae* (?) di Varrone Atacino[3].

A dispetto di ostinati luoghi comuni, non è impossibile che certi tratti del mito augusteo derivino da Antimaco: parlare in generale della fortuna a Roma di quest'autore severo, caro a Platone per la moralità e la dottrina, sarebbe fuori luogo, ma qui sarà necessario almeno sottolineare che appunto il gradimento di Platone potrebbe

me il problema non è nuovo; in: *Una vita meravigliosa. L'Orfeo augusteo fra Argonautiche e Dionisiache*, Bari 2012 (IIª), pp. 22-38, 60-69, *etc.*, ho indicato importanti elementi di scarto da quello apolloniano nel mito argonautico di Ovidio, ed alcuni altri indicherò a seguire. Per la presumibile influenza di Ovidio e di Varrone Atacino su Valerio Flacco e per i caratteri orfici del mito, rinvio anche ad A. Arcellaschi, *Médée dans le théâtre latin d'Ennius à Sénèque*, Roma 1990, pp. 197-230. Banalmente, potrei osservare che la maggior parte del *corpus atacinianum* è costituito sulla base delle citazioni di Servio e Probo, tuttavia, predomina nella critica recente una fastidiosa tendenza a ricollocare i frammenti in opere diverse da quelle indicate nella tradizione, con conseguenze non solo sull'ordinamento, ma sulla stessa comprensione del testo: per ciò trovo insoddisfacente l'*ed.* di Courtney (vd. n. 16) per quanto vi faccia riferimento nella citazione dei frammenti.

[3] La libertà dell'unione di Medea e Giasone in Pind. *Pyth.* 4, 217-224; Antim. *frg.* 75 M: la proverbiale severità di Antimaco, in una con le implicitazioni politiche del mito, consente di pensare che egli potesse giudicare negativamente tale comportamento, diversamente dal filo-persiano Pindaro, ma come Ovidio in *Her.* 6ª, o in *Met.* 7, 69-70: qui la censura è evidente anche grazie alla memoria di *Aen.* 4, 160-172: le "nozze" di Didone ed Enea sono tali agli occhi di Didone, non però del poeta. In merito, vd. *Una vita*, *cit.*, pp. 114-116. Tendo a credere che ciò valga senz'altro per l'Atacino, plausibile antenato del mito moraleggiante ed anti-orientale rappresentato in Valerio e nello Pseudo-Orfeo (per *frg.* 22 C e l'attualizzazione di questo mito, vd. pp. 121 s.).

aver incoraggiato gli Augustei alla lettura: per lui Argo, manufatto divino, tornava in patria con avventuroso νόστος sull'Oceano australe[4]. Ora, un periplo oceanico è percepibile – a mio parere – nei componimenti che Properzio dedica a Volcacio Tullo in occasione dei viaggi di andata in e ritorno da Oriente, cioè 1, 6 e 3, 22, dei quali intendo occuparmi qui. Il secondo invoca l'*exemplum* di Argo per l'*iter* compiuto dall'amico, immaginandolo su una rotta che non rispecchia affatto quella apolloniana, spingendo a valorizzare i dati noti su Varrone Atacino. Di questo sono stati da tempo osservati l'inclinazione all'Orfismo e la presenza nel consenso di Cesare, di cui aveva cantato le imprese galliche nel *Bellum Sequanicum*; in verità, non sarebbe disdicevole supporre che pure il tema mitologico fosse scelto a celebrare in allegoria Cesare, audace esploratore di terre remote e distese oceaniche, e che l'intenzione eventualmente potesse esprimersi anche nella preferenza di un itinerario che mostrasse con chiarezza le analogie. Cioè, di un itinerario oceanico: anche gli *Argonautica Orphica* mostrano che questo tipo di viaggio e il "primato" della nave ben si accompagnano[5].

Sarà utile richiamare quanto Francis Vian ebbe a osservare circa la sorte diversa dei due più importanti miti greci di viaggio: quello di Odisseo fu scritto una volta per tutte da Omero offrendo in sèguito campo di esercizi a filosofi e dotti; quello di Argo invece fu più volte

[4] Per l'apprezzamento dell'opera di Antimaco da parte di Platone e della sua scuola, e la presumibile influenza sulla cultura latina fino ad avanzata età imperiale, vd. J. Matthews (*ed.*), Antimachus of Colophon, *Text and commentary*, Leiden – New York – Köln 1996, in particolare pp. 15 ss., 65 ss., *et passim*, utile per la correzione di molti pregiudizi, in un senso o nell'altro, ma specialmente di quelli che estendono alla generazione augustea l'ostilità manifestata al poeta da Catullo in *Carm.* 95.

[5] Sui νόστοι conosciuti nella cultura latina, e sulla preferenza di Ovidio per un modello che ha riscontri parziali nella *Medea* di Seneca, negli *Orphica Argonautica*, e in Apollod. *Bibl.* 1, 9, vd. R.M. Lucifora, *Ritorni argonautici in Ovidio: morte di Absirto*, in "*La cultura letteraria ellenistica: persistenza, innovazione, tradizione*", a cura di R. Pretagostini, Roma 2007, pp. 141-157: rispetto ad allora mi sono maggiormente convinta della marca orfica di questa redazione del mito. Lo spirito celebrativo del *Bellum Sequanicum* è da tempo riconosciuto, così quello degli *Argonautae*, opera della "*senectus*" dell'Atacino; in merito, vd. D. Porte, *En marge de la guerre des Gaules: le «Bellum Sequanicum» de Varron d'Atax*, "Latomus" 59, 2, 2000, pp. 276-288. Non sempre gli studi sulla civiltà augustea (letteraria, ma anche materiale) hanno tenuto conto del volto "dionisiaco" di Apollo o, se si preferisce, del volto "apollineo" di Dioniso. In merito a questo "equivoco" nella poesia civile di Properzio, si può vedere A. Loupiac, *Virgile, Auguste et Apollon: mythes et politique à Rome*, Paris 1999, in particolare pp. 255-275; io stessa però ho affrontato questo problema, per i suoi esiti nella redazione augustea del mito di Orfeo in *Una vita*, *cit.*, pp. 110-114, 129-136, *et passim*, e in: *Aristeo, un Enea ante litteram? Pastori per aspera ad astra*, in: "*Le chiavi del mito e della storia*", a cura di G. Cipriani e A. Tedeschi, "Kleos" 23, 2013, pp. 219-222, ma *passim*.

riscritto, aprendosi ad *imputs* della storia locale, interferendo con altri miti (specie con il dionisiaco), e prestandosi in tal modo alla glorificazione di popoli e signori. Che la civiltà romana tra fine della Repubblica ed inizio dell'Impero nutra verso il mito di Argo una speciale attenzione è chiaro, ed è plausibile che ciò possa essere per via del potenziale celebrativo verso le politiche di conquistatori quali Pompeo, Cesare, Augusto stesso: nella fattispecie, se i Colchi erano "antenati" di Persiani e Parti, Cesare-Argonauta, soprattutto nel momento che progettava la spedizione contro i Parti, apparirebbe una declinazione del più noto Cesare-Alessandro e dell'ancor più noto Cesare-Dioniso[6]. Ebbene, Properzio evoca così il corrispettivo di Argo all'amico: «*tuque tuo Colchum propellas remige Phasim / Peliacaeque trabis totum iter ipse legas, / qua rudis Argoa natat inter saxa columba / in faciem prorae pinus adacta novae*» (3, 22, 11-14). Possiamo ammettere che ritenga il corrispettivo mitologico univoco, icona di positivo pionierismo, o non avrebbe potuto utilizzarlo, dato il rapporto di patronato e amicizia che lo lega al destinatario. Si può poi ammettere che, se davvero esiste un'analogia tra Cesare e gli Argonauti, non malvolentieri e non inefficacemente Properzio lo riadatti alle lodi di un membro della *gens Volcacia*, la cui ascesa era stata determinata dal favore dell'uno e dell'altro Cesare: il *patruus*, con il nipote al sèguito, governa quei luoghi nei quali "padre" e "figlio" avevano ottenuto brillanti successi o avevano pensato di ottenerli. Non è strano, pertanto, che l'omaggio letterario al patrono adatti all'orizzonte minore dell'encomio privato motivi dell'encomio pubblico[7].

[6] Sul senso politico che un mito di conquista ed esplorazione potrebbe avere assunto nell'età cesariana e, in verità, anche da prima, cfr. Arcellaschi, *cit.*, pp. 219-229, che persuasivamente si avvale degli scarni dati della tradizione per inserire la poesia dell'Atacino in un quadro di consenso intellettuale. Riguardo l'influenza delle grandi colonizzazioni sul racconto del viaggio, si vedano F. Vian, *Poésie et géographie*, in "*L'épopée posthomérique*", a cura di D. Accorinti, Alessandria 2005, pp. 73-88; A. Moreau, *Les transformations du périple des Argonautes: un miroir de progrès de la colonisation grecque*, "Euphr." 28, 2000, pp. 324-335. Per il sollecito interesse ai rapporti tra un racconto proto-argonautico e quello odissiaco (di epoca post-esiodea), vd. A. Ballabriga, *Les fictions d'Homère. L'invention mythologique et cosmographique dans l'Odyssée*, Paris 1988.

[7] Sui rapporti tra i *Volcacii* e Cesare, cfr. H. Gundel, *Volcacius Tullus*, RE 17 (II s.), 1961, 754-759, che segnala la presenza di altri membri della *gens* tra i sostenitori di Cesare; il *patruus* fu console con il *Princeps* nel 33 e inviato in Oriente, intorno al 30, con importanti responsabilità amministrative. Per 1, 6, vd. P. Fedeli (*ed.*), Sesto Properzio, *Il primo libro delle Elegie*, Firenze 1980, pp. 168-173; *et*: S. Döpp, *Der Dichter zwischen Tullus und Cynthia. Zu Properz 1,* 6, in "*Musen und Medien*", a cura di P. Neukam), München, 1999, pp. 7-26. Per 3, 22, cfr. P. Fedeli (*ed.*), Sesto Properzio, *Il terzo libro delle Elegie*, Bari 1985, pp. 625-626; *et*: M. C. J. Putnam, Propertius *3, 22: Tullus' Return*, "Illin. Class. Stud." 2, 1977, pp. 240-254.

Ora, una delle cose che con maggior sicurezza si possono desumere dalle testimonianze è che per l'Atacino Argo doveva esser la prima nave, allo stesso modo che per molti altri autori latini, indipendentemente dal giudizio sull'impresa, oserei dire però che il mito dell'Epica si differenzia nettamente da quello della Tragedia, o di molta Elegia, perché nel suo àmbito gli Argonauti non sono una masnada di pirati avidi di ricchezza, ma una *lecta manus* di rampolli divini, selezionati in previsione dei meriti innati e delle glorie future, che percorre il mare ignoto per un nobile scopo. Comunque, persino chi nega l'intervento degli Dèi nella costruzione della nave e il loro *placet* alla spedizione, ammette che la *fabula* significhi il momento in cui l'umanità si appropria di astronomia e marineria: ciò vale per la malvagia "*nova puppis*" di *Her.* 12ª, o della tragedia enniana e senecana, e per l'eroica "*prima carina*" delle *Metamorfosi*. A questa, piuttosto che a quelle, mi sembra vicina la "*nova prora*" alla quale la nave di Tullo è paragonata[8]. Ovidio, che costantemente nella sua opera ribadisce la caratteristica del "primato", ne accoglie la condanna nella poesia composta dal "punto di vista" di Medea o del "servo d'amore", ma ne documenta nelle *Metamorfosi* una prospettiva altra, eroica, nella quale le accuse di ladrocinio e di perfidia recedono dall'equipaggio e da Giasone stesso: il «*primae … ratis molitor*» non è un seduttore vigliacco, ma un eroe coraggioso e leale, figlio e padre devoto, che dopo Corinto si riunisce agli antichi compagni per la caccia calidonia: se la sua lancia in quell'occasione manca il cinghiale non è per debolezza, ma per troppo vigore – «*nimiis mittentibus viribus usa*» – del braccio. Egli è "*clarus dux*", confidente nella protezione di Zeus, capo di una compagnia e di una nave essa stessa degna del Cielo: non sorprende, così, che nel triste viaggio alla

[8] Per Argo prima nave, in *Her.* 12ª e nella *Medea* di Ennio vd. *infra*, pp. 103 s. vd. *et* Sen. *Med.* 3, *et all.* In merito al giudizio sull'impresa si può vedere A. Moreau, *Le mythe de Jason et Médée. Le va-nu-pieds et la sorcière*, Paris 1994, per l'evoluzione e la complessità di redazioni del mito; l'interesse preponderante per le fonti greche non impedì allo studioso di dedicare attenzione alle latine (pp. 233-246), d'altra parte, mi sembra che una lettura "continuata", senza riguardo alle peculiari istanze dei generi, abbia ostacolato la percezione di "punti di vista" diversi da quello tragico nell'Elegia e nell'Epos: ad esempio, è inappropriato omologare 3, 22, 11, *Met.* 6, 721, ed *Her.* 12, 13-14 (cui alludo sopra e che cito *infra*), perché i testi nei quali figurano ricorrono con intenzioni diverse all'esempio della "prima nave". A tal riguardo, va osservato che la spedizione di Argo è "a tutti nota" e anteriore a quella di Odisseo nel passo di *Od.* 12, 58 ss., pertanto è plausibile che già il Ciclo e, comunque, gli Epici "neoterici" facessero di Argo la πρωτόπλοος, e così i Tragici: così in *Andr.* 864-865 Euripide, seppure non specifica nella *Medea* (vv. 1-3). Ricordo Diod. *Bibl.* 4, 41, 1 (probabilmente secondo Dionisio Schitobrachion) per la spiegazione razionalistica che la nave sarebbe stata prima non in senso assoluto, ma perché prima capace grazie alle sue caratteristiche di affrontare la navigazione di lungo corso.

volta di Colchide, Ovidio si auto-paragoni al figlio di Esone, mentre paragona al malfido Pelia i nemici che lo hanno fatto bandire. Ho l'impressione che Ovidio-Argonauta, come del resto Tullo-Argonauta, riproponga in chiave privata un motivo della *laudatio* pubblica[9].

Il postulato della "prima nave" e l'ottica positiva di giudizio lasciano riconoscere suggestioni della cultura orfica, in particolare di una concezione nella quale quelli di Argo precedevano altri fatti civilizzatori (es. quelli di Dioniso, o di Teseo): è in questa circostanza che agli uomini ri-creati dopo il diluvio gli Dèi restituiscono le arti nautiche, conosciute e tuttavia male usate dalla razza distrutta. Si può, effettivamente ammettere che l'*exemplum* di Argo risulti equivoco nel *C.* 64, dove Argo non è (come non sarà nella 4ª *Ecloga*) frutto della civiltà ristabilita dopo il diluvio, e rimane in bilico tra un'umanità degna di sopravvivere e quella scellerata dell'ultima *aetas*. Pure, si percepisce sullo sfondo il fascino dell'avventura esotica e il riflesso ammirato dell'Imperialismo romano, come in altri *loci* catulliani segnati di tipici motivi argonautici, quali sono quelli del viaggio mondiale e della nave magica: così nel *Carm.* 11, con i "*monimenta* del grande Cesare" sulle Alpi e il giro del mondo dagli Indi ai "tremendi Britanni"; o nel *Carm.* 4, con quel *phaselus* volante sul mare, fino alla Colchide, regione dei successi auspicati per Cesare[10]. Ora, quando in Alessan-

[9] Alludo nell'ordine a *Met.* 7, 394-397, 165-171, 8, 347-349, e cito parzialmente 8, 302 e 348: ritengo che la forza sovrumana qui attribuita a Giasone sottenda gli effetti del προμήθειον (cfr. *Arg.* 3, 845 ss., 1255 ss.). "*Clarus*", in *Met.* 7, 5, richiama apertamente la tradizione favorevole testimoniata in *Pyth.* 4ª (vv. 75 ss., 122, 201-202, 233, *etc.*), e in unione a "*perpetior*" («*multaque perpessi claro sub Iasone*») scopre un modellamento odissiaco, come "περίκλυτος" e soprattutto il bisillabo "δίος" (vd. *A. O.* 71, 592, 806, *et all.*) Si tratta, probabilmente, degli esiti di una tradizione remota, distrutta da un processo di «*dégradation et effacement*» (così Moreau, *Le mythe*, *cit.*, pp. 51-61, 173-190, che getta lo sguardo anche alla "sopravvivenza" mitologica di Giasone dopo Corinto). Il degrado morale che interessa la rappresentazione di Giasone causa, talora, il passaggio di *leadership* a Eracle (cfr. Diod. *Bibl.* 4, 40-53): il dotto Apollonio confuta però quest'opzione, narrando come Eracle rifiuti di spodestare Giasone (*Arg.* 1, 197, 341-349, cfr. *et A. O.* 299-302). Molto complessa è, poi, la questione della vendetta, e notoriamente mostra nel dramma latino i segni di un mito aneuripideo: in merito, cfr. G. Guastella, *Il destino dei figli di Giasone*, in "*L'ira e l'onore. Forme della vendetta nel teatro senecano e nella sua tradizione*", Palermo 2001, pp. 109-136. Infine, per l'auto-paragone del poeta con Giasone cfr. *Trist.* 1, 4, 25 ss. Cito parzialmente da Enn. *Scaen.* 248 V².

[10] Sul riflesso del dinamismo sociale dell'epoca nel *Carme* 64 di Catullo, vd. ancora *infra*; alludo a *Carm.* 4, 1-13; 11, 1-12, e ad *Ecl.* 4, 31-36, emblematico dell'anfibologia interpretativa della *fabula*: una nuova Argo e un nuovo Achille saranno (non senza "memoria" catulliana) residui, nella rinata età dell'oro, di quella del ferro appena conclusa. Vd. *et* Tibull. 1, 3, 35-50. Per Argo come nave dell'umanità rinata e la diversità, rispetto a quella di Apollonio, della cronologia eroica delle *Metamorfosi*, cfr. *Una vita*, *cit.*, pp. 17-41. Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.* 2, 168) riferisce di esplorazioni sull'Oceano Boreale

dria rende omaggio alla tomba del Macedone, Augusto significa con gesto altamente simbolico la continuità con il "padre" sulla propria aspirazione a una monarchia teocratica: *divus praesens* e pacificatore del mondo, anche lui si misura con i modelli – Alessandro, Dioniso, Cesare stesso – instancabilmente viaggiando, e inoltre commissionando esplorazioni oceaniche, che le fonti storiche immettono decisamente in un orizzonte "cesareo"[11]. Rileverei adesso che nell'epifania a Giasone illustrata da Valerio Argo proclama che la navigazione di lungo corso è dono del Dio, "Padre" di tutti gli uomini, concessa perché i suoi figli si riuniscano; è l'esatto contrario nella *Medea* di Seneca, che in una famosa *sententia* recita: «*bene dissaepti foedera mundi / traxit in unum Thessala pinus*» (*Med.* 335-336). E conviene non dimenticare che l'opera di Valerio è dedicata a Domiziano, membro di una dinastia di conquistatori e viaggiatori, le cui pretese di auto-rappresentazione "gioviana" sono congruenti alla sistematica ripresa di motivi augustei e cesariani[12].

Ancora, la tendenza all'allegorizzazione politica del mito argonautico sembra essersi profilata per le campagne orientali di Pompeo, e prima fra tutte quella che condusse alla sottomissione della Siria-Palestina: regione non lontana dalla Colchide e ad essa alleata al tempo degli Argonauti. Cicerone, che aveva conferito al Grande il crisma di "*domitor mundi*", aveva anche dichiarato che la gloria di lui si misurava con il corso stesso del Sole[13]; inoltre, aveva paragonato certi moderni

commissionate da Augusto, confrontandole con analoghe iniziative di Seleuco e di Antioco per quello Australe, analogamente nell'intento di emulare Alessandro.

[11] L'importanza del viaggio sull'Oceano nella propaganda di Cesare è chiara a chi ricordi, per esempio, l'affermazione di Diodoro Siculo, che navigando fino alla Britannia, "terra ultima", il Divo Giulio si era mostrato superiore a Dioniso ed Eracle (*Bibl.* 5, 21, 2), meritando di essere chiamato Dio. In merito, vd. il mio *Aristeo*, *cit.*, pp. 238-239. Il motivo ritorna (e non a caso) nel cosiddetto "*Panegyricus Messallae*" (Tibull. 3, 7, 147-148).

[12] Sui riflessi del dinamismo imperialistico domizianeo nel poema di Valerio, cfr. A. Zissos, *Navigating Power: Valerius Flaccus' Argonautica*, in "*Writing Politics in Imperial Rome*", W. J. Dominik – J. Garthwaite – P. A. Roche (*edd.*), Leiden – Boston 2009, pp. 351-364; per Virgilio, utilissimo in specie per la riflessione sui modelli pastorali, W. J. Dominik, *Vergil's Geopolitics*, *ibid.*, pp. 111-132; per gli Elegiaci, M. Wilson, *Propertius and Tibullus*, *ibid.*, pp. 173-202, ed ancora G. Williams, *Ovid*, *ibid.*, pp. 203-224, notevoli per il superamento delle categorie antifrastiche nella riflessione sui modelli e, quindi, nella definizione dei rapporti con Virgilio.

[13] È emblematico che il poema di Valerio si apra con le lodi di un'impresa presentata come nobile e audace, e con la memoria del catasterisma della "*prima*" e "*fatidica ratis*" (*Arg.* 1, 1-4, conforme a una tradizione attestata in Arat. *Phaen.* 342-352, 604-610, *etc.*); segue (vv. 5-21) un encomio di Domiziano dai toni cesariani. Per le politiche culturali di Cesare e la loro riproposizione da parte di altri "restauratori" della *Res Publica*, vd. L. Canfora, *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, Bari 2006, pp. 273-284, 310-316, 421-424;

naviganti agli Argonauti: «*qui Ostium Ponti viderunt et eas angustias per quas penetravit ea quae est nominata 'Argo quia Argivi in ea delecti viri / vecti petebant pellem inauratam arietis' aut qui Oceani freta illa viderunt 'Europam Libyamque rapax ubi dividit unda'*» (*Tusc.* 1, 20, 45). Se Cicerone intenda con il suo confronto deridere velleitari crocieristi che si espongono a pericoli inutili, o semmai celebrare l'audacia di illustri generali che hanno sfidato l'Oceano in gloriose campagne militari, non è facile a dire, anche se la seconda ipotesi mi sembra avvalorata dalla propensione filo-pompeiana; comunque, ecco un riscontro forte per l'attualizzazione di un paradigma mitologico nel quale la spedizione affrontasse l'Oceano, fino alla "rapace onda che separa la Libia dall'Europa", ossia fino ad un *limes* che, però, non è facile da stabilire dato che dette regioni non coincidono con le nostre; addirittura c'è il rischio che i continenti siano non tre, ma due, e che le Colonne stesse segnino – lo vedremo – non l'estremo Ovest dell'ecumene, ma l'estremo Est. Dunque, la Sirte e l'onda eoa delle quali parla Catullo come tappe "ultime" del periglioso viaggio con Furio e Aurelio[14].

È interessante che il soggiorno di Tullo nella regione "argonautica" sia storicamente databile tra 29 / 28 e 23 / 22, mentre fervono i negoziati con i Parti e le manovre (belliche e diplomatiche) verso numerose nazioni confinanti e satelliti: i riflessi di questi eventi non

Ch. Pelling, *Plutarch's Caesar: a Caesar for the Caesar*? In "*Sage and Emperor*", a cura di Ph. A. Stadter – L. van der Stockt, Leuven 2002, pp. 213-226. Tracce di Argonautiche orfiche in *Brevis Expositio ad Georg.* 2, 140: scolio molto delicato, riassume due diverse narrazioni argonautiche, esplicitando per la seconda l'agnizione dionisiaca. Per il duplice ministero di Orfeo, vd. *A. O.* 7 ss. (ne ho discusso in *Una vita*, *cit.*, pp. 43-44, 118-123, *etc.*). Alludo a Cic. *Catil.* 4, 21.

[14] Il verso che contiene la menzione della «*rapax unda*» torna in *Nat. Deor.* 3, 10, 24, dov'è questione di sommovimenti idrogenetici; sembra indicare per Cicerone lo Stretto di Cadice, ma non è detto ciò valga per la sua fonte. Per i confini del mondo, vd. qui p. 107 ss. Alludo a Catull. *Carm.* 11, 1-12; vd. *et* Hor. *Carm.* 2, 7, 1-4. La citazione esametrica riportata sopra è classificata come *frg.* 474 V² di Ennio, sulla scorta degli altri versi, appartenenti al relitto tragico enniano (246-248 V², dalla *Medea*). Tuttavia, rappresenta il *frg.* 25 *dubium* dell'Atacino nell'*ed.* 1995 di Bländsdorf, e non sarebbe irragionevole (ma è indimostrabile) supporre che il poeta cesariano, incline all'arcaismo formale (vd. F. Lenz, "*Terentius Varro Atacinus*", RE 9 [II s.], 1934, 697-698) avesse riusato un verso del predecessore. Il *frg.* 17 C implica la bipartizione del mondo lungo l'asse terrestre, così *Iug.* 17, 3; *Phars.* 9, 411-420 e *Georg.* 1, 233 ss. (*aliter*, però, *Aen.* 1, 383-385): non è lecito affermare o negare se ciò implichi che anche il numero dei continenti debba essere di due, però, stante l'incertezza, non è chiaro dove si debba localizzare il confine tra Europa e Asia (qui, p. 109 s.). Può essere indicativo ricordare che i Colchi sono "libici" per Diodoro (1, 28, 2; *ibid.* 55, 4), Strabone (11, 2, 17) e molti altri, e prima per Pindaro (*Pyth.* 4, 212). Alludo poi a Cic. *Manil.* 9, 22 di cui mi occupai in *Ritorni*, pp. 143-145, indicando nel passo il sottinteso di un νότος che seguisse la costa meridionale del Ponto, forse giungendo all'Oceano Australe tramite il sistema fluviale del Fasi.

restano altrimenti estranei alla poesia civile di Properzio[15]. Ricordai già sopra che l'Impero dei Parti discenderebbe dai Colchi per il tramite di quello dei Persiani e dei Medi, che dal canto loro vantavano Medea quale fondatrice ed eponima. Che Varrone Atacino trattasse tale αἴτιον informa un frammento extra-testuale serbato da Probo, che recita: «*pars Parthorum Media est appellata a Medo, filio Medeae et Aegei, ut existimat Varro, qui quattuor libros de Argonautis edidit*» (*frg.* 22 C). Se con ciò Probo volesse solo distinguere un Varrone dall'altro, o effettivamente collocare la materia negli *Argonautae* non è perspicuo, d'altra parte, a dirimere la questione non è sufficiente rilevare che Apollonio non ne parla, perché non sarebbe l'unica "impertinenza" di Varrone rispetto al suo autore: è abbastanza evidente anzi che il poema latino non era affatto «*a close translation of the Argonautica of Apollonius of Rhodes*». Semmai, la nota probiana consente di inferire la sollecitudine per una fase post- o extra-argonautica del mito, che in modo diverso aveva attratto anche Apollonio, ed attrarrà sia Ovidio sia Valerio Flacco: questi guarda sovente e con esattezza riferisce dei fatti di Corinto o di altri destini dei suoi protagonisti; Ovidio per parte sua, pur tacendo del ritorno in Patria della maga, espone l'episodio ateniese che ne è, in realtà, antefatto; Valerio, infine, fa "profetizzare" a Eeta l'avvento di quel "*graius nepos*", che con la madre darà inizio alla formidabile potenza, nemica dei Greci e, automaticamente, dei Romani. Virgilio non sconosceva questi fatti, né era indifferente alle loro implicazioni etnografiche, e lo prova l'allusione alla teratogenesi dell'aconito, "veleno di Media". Ne parlo qui per una buona ragione: il passo si connota di una contrapposizione tra l'Italia (o meglio l'Ovest) da un lato, e dall'altro la Media (l'Est), donde la matrigna aveva importato l'erba venefica; si connota altresì per una ricca allusività argonautica, basata sui *monstra* delle prove: tori serpenti e Sparti. Sia la prospettiva di contrapposizione, sia il riferimento ad esotiche

[15] Nel riaffermare 30 e 22 a. C. quali *termini ante* e *post quos* per la composizione, Fedeli, *Il terzo libro*, *cit.*, p. 626, tendeva a escludere nel testo di 3, 22 echi della rivolta di Cizico del 20 (cfr. Cass. Dio. 54, 7, 6), non escludeva però i segni della tensione politica nella zona, tradotti allegoricamente nei cupi riferimenti mitologici dell'*incipit* e, soprattutto, del catalogo esposto ai vv. 27-38: i cerasti, le menadi assassine, le perfide *novercae*, le madri snaturate *etc.*, tipici delle regioni esterne nelle quali Tullo si trova sono, invece, alieni alla natura del suolo italico. Nel commentare il rapporto dei vv. 17-26 con *Georg.* 2, 140 ss., indicava (giustamente) come illegittima la logica di confronto tra testi appartenenti a generi letterari diversi, e sottolineava piuttosto l'importanza della "memoria" per l'omaggio letterario (pp. 627-628, 641-646). Su questi problemi, ancorché sulla risonanza in Properzio dei progetti di guerra partica, vd. M. Wilson, *Propertius and Tibullus*, *cit.*

mostruosità si riscontrano anche in 3, 22; e se Properzio non fa parola dell'aconito né del mito – narrato da Ovidio a suggello per le avventure di Medea epica – che lo fa germinare dalla bava di Cerbero allorché Eracle lo rapisce dall'Ade trascinandolo alla luce, pure, il sito memorabile di questi eventi – presso Eraclea Pontica – Tullo potrà visitare nel ritorno che l'amico gli propone[16].

Eracle e Cerbero, del resto, non sono menzionati nemmeno da Virgilio nel passo delle *Georgiche*, dal quale 3, 22 riprende apertamente l'esaltazione dell'Italia e la sua contrapposizione alle terre d'Oriente; la marca mecenaziana vincola strettamente il *propempticon* all'altro per Tullo, 1, 6, dove è celebrato il fine politico, di missione per la Patria, dei *Volcacii* in Asia[17]. E venendo al viaggio, e alle sue "stravaganze" in ambedue i componimenti, credo possa essere utile confrontarle con quelle del passo delle *Metamorfosi*, di cui già accennavo: là – è noto – Medea "prevede" un ritorno per lo Stretto di Sicilia e certi "*concurrentes montes*". Quest'espressione parrebbe designare le Ciane, ma desta grande perplessità il fatto che, di solito, un tale passaggio implica un ritorno diretto in Grecia. S'è quindi pensato che si intendano le Plancte, e ciò suscita un altro problema: esse dovrebbero trovarsi non in sequenza ma in alternativa allo Stretto di Messina, chiamato in causa dalla menzione della *Sicula Virgo*. Ma, a dispetto dei numerosi rilevamenti di errore, le difficoltà verrebbero meno se Argo

[16] Dell'anticipazione del futuro, risorsa di onniscienza autoriale ma non priva di tratti "mistici", nel poema di Apollonio ho dato esempi in *Una vita*, *cit.*, pp. 17-21, *et all.* Alludo sopra a *Georg.* 2, 125-130; 140-142; 151-154, che riassumono le prove argonautiche. In merito, vd. *Brevis Expositio ad Georg.* 2, 128; 140. l'Italia è lodata come madre di piante benefiche, senza che l'aconito vi alligni o inganni i raccoglitori. È madre di biade e, in generale, di creature "normali" in Prop. 3, 22, 17-22, per il cataloghetto dei *monstra*, *ibid.* 27-38. Alludo *supra* anche a Val. Fl. *Arg.* 5, 683-688, ad Euphor. *frg.* 41 L (= Schol. Apollon. *Arg.* 2, 352-353 b), ed a *Met.* 7, 401-432, che illustra lo αἴτιον del veleno ai vv. 406-419. Cito da E. Courtney (*ed.*), *The fragmentary latin poets*, Oxford 1993, p. 238, sostanzialmente conforme sulla questione della pertinenza a una *communis opinio*, la cui bontà mi appare discutibile sulla scorta di certe testimonianze elegiache delle quali dirò, e di Quintiliano, che definendo l'Atacino «*interpres operis alieni non spernendus*» (*Inst.* 10, 87) ne confuta la qualifica di traduttore. In proposito, vd. Lucifora, *Una vita*, *cit.*, pp. 30-32, dove tratto di *frg.* 22 C, pp. 204-207, dove tratto di *frg.* 6 C, *et passim*.

[17] Ho iniziato a riflettere sulla vocazione mecenaziana di Properzio in R.M. Lucifora, *Voci politiche in Properzio "erotico"*, Bari 1999: nella fattispecie, vi illustravo la coerenza fra la posizione di consenso assunta in 3, 11 e alcune elegie del II libro (es. 1; 15; 16) non concedendo credito alla tesi allora imperante della "integrazione difficile" e postulando un atteggiamento critico per gli eventi dei conflitti civili, ma non ostile nei confronti di Augusto, e un radicato nazionalismo che rendeva il poeta disposto alla celebrazione sincera. Per il senso civile della missione di Tullo, vd.: «*tu patrui meritas conare anteire secures, / et vetera oblitis iura refer sociis / nam tua non aetas umquam cessavit amori, / semper at armatae cura fuit patriae*» (1, 6, 19-22); per la gara con le *Georgiche*, vd. qui, p. 116.

percorresse l'Oceano, ai cui bordi Omero poneva le "vere" Plancte: le Colonne d'Ercole, in prossimità delle quali esse si troverebbero, possono essere del resto "normalmente" sullo Stretto di Gibilterra, ma possono essere anche sul Mar Nero, in prossimità dei luoghi d'esilio di Ovidio, che sono anche i luoghi delle gesta argonautiche. In un caso e nell'altro, la mappa di Ovidio sarebbe modellata su uno dei νόστοι pre-alessandrini, che riportavano in Patria Argo facendola rientrare per le Colonne d'Eracle o per le Plancte nel Mediterraneo, donde era uscita dalle Simplegadi: tale è, più o meno, lo schema di viaggio degli *Argonautica Orphica*, la cui affinità ai testimoni latini del mito è per molti versi chiara. Abbiamo visto, del resto, che Cicerone faceva navigare Argo fino ai confini del mondo, sull'Oceano, avvalorando la possibilità che un tale modello possa esser presupposto nella poesia augustea. Inoltre, al passo delle *Metamorfosi* mi sembra percepibile, pur con confusioni e incertezze, un riscontro nella *Bibliotheca* di Apollodoro, dove le Plancte sono affrontate in successione alle Simplegadi e allo Stretto di Sicilia, dopo la navigazione sull'Eridano. Un riscontro tanto più importante, in quanto il testo della *Bibliotheca* illustra l'episodio di Apsirto secondo una variante praticamente pan-ovidiana: il fratello di Medea è un bambino, fatto a pezzi da Medea stessa nei pressi di Tomi per ritardare l'inseguimento del padre. Apollodoro non dice se Argo varcasse effettivamente le Simplegadi, né che risalisse l'Istro, d'altra parte, nella geografia arcaica vigeva il postulato che tale fiume immettesse in Oceano. Un errore, certamente, dovuto alla scarsa conoscenza del suo corso reale e alla confusione con quello del Rodano o di altri fiumi, ma che influenza anche la *Medea* di Seneca: l'eroina vi si vanta di aver domato con il "canto" i flutti d'Oceano e l'Istro a "molte bocche", e di aver costretto il Fasi a scorrere all'indietro. Come a dire, che Argo è passata dal Fasi all'Istro e dall'Istro all'Oceano: dato prezioso per l'esegesi ovidiana, giacché il mito di Seneca è, da tempo, riconosciuto affine a quello orfico, da un lato, dall'altro a quello di Ovidio[18]. Per certi versi giustamente, dunque, s'è

[18] Per quanto riguarda i problemi di *Met.* 7, 62-68, *Her.* 12, 121 ss., *Am.* 2, 11, 1 ss., ed *A. O.* 1259-1262, mi permetto di rinviare a un mio saggio, frutto di una relazione al Convegno Internazionale SISMEL "*L'Anghelos*" (Foggia 2012): R.M. Lucifora, *Medea smemorata e l'annuncio di Argo: ovvero delitto e castigo nel* νόστος *argonautico*, "Micrologus" 23, 2015, pp. 59-77, dove riprendo il problema dell'itinerario affrontato già in *Ritorni* (*cit.*) affrontando specificamente i punti di coincidenza con quello di "Orfeo". Non mi sembra impossibile che la *Her.* 12ª e il passo delle *Metamorfosi* facciano riferimento a due tradizioni diverse; per il doppio varco, delle Plancte e dello Stretto Peloritano, in Apollodoro cfr. *Bibl.* 1, 24-25, ed *A. O.* 1240 ss., dove Argo varca il "Capo di Dioniso", e poi Cariddi.

suggerito che la chiave per risolvere le criticità del νόστος ovidiano sia supporre la *contaminatio* tra il percorso di Apollonio e uno diretto, di nuovo per le Simplegadi, d'altronde, si deve considerare che anche "Orfeo" sembra compiere, come del resto Seneca, un'operazione simile, accogliendo sollecitazioni da Timeo, il cui prestigio nella civiltà letteraria latina è indiscusso, ed il cui mito si caratterizza per il periplo dell'Oceano boreale[19]. Quanto al fatto, poi, che Timeo postulava una navigazione sul Tanais e non sull'Istro, è – oso dire – del tutto marginale, per una ragione semplicissima: Istro, Fasi, Tanais, tutti e tre collegati ora a uno ora all'altro ritorno di Argo, sono spesso confusi nelle mappe arcaiche e tutti e tre, a turno, segnano il limite tra l'Est e Ovest. Ancora, essi sboccano nel Golfo di Meotide; e proprio qui potevano trovarsi le Colonne, con il corollario di un misterioso varco dal Mar Nero al Tirreno, cui lo Pseudo-Orfeo allude, parlando della "valle angusta d'Erizia". Sono persuasa che una siffatta tradizione abbia parte nel percorso proposto a Tullo e, comunque, gode di qualche credito a Roma, come si evince da un *locus* lucaneo: «*quaque fretum torrens Maeotidos egerit undas / Pontus, et Herculeis aufertur gloria metis, / Oceanumque negant solas admittere Gadis*» (*Phars*. 3, 277-279). Appropriatamente, Vian ne deduceva che «*les A. O. conservent le débris d'une tradition qui transférait la Géryonide du coté du Caucase; Lucain* 3, 277-279 *serait donc tout à fait fondé à affirmer que le marais Méotis est le rival des Colonnes d'Hercule*». In questi termini, però, si fa strada – è il caso di dirlo – non solo l'idea che si debbano confrontare il ritorno di Tullo e quello di Argo, ma anche un'altra, paradossale, che siano da confrontare questo e un'andata, alla quale si pone come corrispettivo – lo vedremo – esattamente lo stesso percorso[20].

Per le Colonne prossime alle Plancte, vd *infra*; per la posizione oceanica di Argo, vd. *Od.* 12, 58-72; per la navigazione sull'Oceano Australe, vd. Antim. *frg.* 76 M, Pind. *Pyth.* 4, 25 ss., Hes. *frg.* 241 M-W, per l'alternativa dell'Oceano Boreale, vd. *infra*.

[19] Alludo a Sen. *Med.* 585-590, 754-765, e per il delitto sul Fasi 44-46; cfr.: «*et Oceanus graves / interius undas aestibus victis dedit / … violenta Phasis vertit in fontem vada / et Hister, in tot ora divisus, truces / compressit undas omnibus ripis piger …*» (*Med.* 763-765). Per le analogie del paradigma mitologico rispetto all'ovidiano e per i connotati orfici, vd. il mio *Ritorni*, *cit.*, pp. 154-156. Vd. F. Vian, *Argonautiques Orphiques*, Paris 1987, pp. 22-28, 42-47, su «*les autres sources*» dello Pseudo-Orfeo e la vicinanza a una tradizione pre-alessandrina che aveva goduto larga fama nella cultura latina.

[20] Per le innumerevoli questioni poste dalle Colonne d'Ercole, che solo tardi e mai definitivamente si fissarono nello Stretto di Gibilterra, vd. S. Frau, *Le Colonne d'Ercole, un'inchiesta*, Roma 2009, in particolare pp. 55-84, 125-136, *et passim*. Tra le fonti più antiche Pindaro che (in *Ol.* 3, 42-43) ne utilizza il concetto per le lodi di Terone agrigentino, ed Erodoto che (in 4, 8-10) parla sì di Tartesso, ma senza collocarla in Spagna. Per le oscillazioni delle Colonne e delle stesse Plancte ancora in età imperiale cfr. Strabo, 3,

I due distici di 3, 22 sopra citati sono congruenti a una sorta di rapsodia elegiaca, nella quale ricorre costantemente la sperimentalità: il viaggio è un tuffo nell'ignoto, e lo scafo della nave è "nuovo". Già Ennio ammetteva (probabilmente riprendendolo da Euripide) il motivo, e così richiamava l'inizio dell'impresa: «*utinam ne in nemore Pelio securibus / caesa accedisset abiegna ad terram trabes, / neve inde navis inchoandi exordium / coepisset, quae nunc nominatur nomine / Argo, quia Argivi in ea delecti viri / vecti petebant pellem inauratam arietis / Colchis imperio regis Peliae per dolum*» (*Scaen.* 346-352 V²): è chiaro però che il *topos* si carica di dolorosa paradossalità nell'àmbito della vicenda di Medea. Da quest'archetipo di passione e fuga, malizia e abbandono, gli Elegiaci derivano un'auto-esemplarità, assai spesso giocosa; così in: «*prima ... / Peliaco pinus vertice caesa*», dove la vicenda mitologica è corrispettivo a una "crociera" di Corinna. Ora, le dichiarazioni (non tutte semi-serie) di Ovidio incoraggiano – vedremo – a supporre il motivo della πρωτόπλοος in seno agli *Argonautae* e, soprattutto, lasciano percepire la stima con la quale si guarda all'opera; personalmente, ritengo molto probabile che anche Properzio, in 3, 22 e forse in 1, 6, abbia in mente questo poema[21]. In ogni caso, la "*nova prora*" e "*peliaca trabs*" è oggetto di memoria anche altrove, ad esempio in: «*namque ferunt olim Pagasae navalibus Argon / egressam longe Phasidos isse viam, / et iam praeteritis labentem Athamantidos undis*» (1, 20, 17-19). Non vi si può escludere l'eco di: «*Peliaco quondam prognato vertice pinus, / dicuntur liquida Neptuni nasse per undas / Phasidos ad fluctus et finis*

2, 12; *ibid.* 5, 6; *ibid.* 12. Sulla posizione tirrenica delle Plancte in Apollonio (*Arg.* 4, 924-929) e sulle varianti possibili cfr. F. Vian, Apollonios de Rhodes, *Argonautiques*, Paris 2002, 3, pp. 41-45. Per la praticabilità, secondo una scienza geografica arcaica, di un passaggio dal Mar Nero al Tirreno, oltre a Ballabriga, *cit.*, si vedano le mie osservazioni in *Medea Smemorata*, *cit.*, p. 71, e quelle della Franco in: *La dea di Aiaie*, in: M. Bettini – C. Franco, *Il mito di Circe*, Torino 2010, pp. 59-69. Per giunta, a dispetto di Aristarco di Samotracia, persiste la tendenza a sovrapporre Plancte e Ciane, cfr. F. Gisinger, *Planctae*, RE 40, 1950, 2196-2198. Per il riversamento delle acque oceaniche nel *Fretum Siculum*, vd. Cic. *Nat. Deor.* 3, 10, 24; per il fenomeno nella Meozia vd. Plin. *Hist. Nat.* 2, 168, 4, 96-87, Mela 1, 21, *et all.* Per la confusione fra Istro, Tanais e Fasi, nelle mappe più antiche, vd. Vian, *Poésie*, *cit.*, pp. 75-76. Cito da Vian, *Argonautiques*, *cit.*, p. 31.

[21] L'enfasi del viaggio d'andata, oltre ai passi riferiti di sèguito, in: «... *tandem / contigerant rapidas limosi Phasidos undas*» (*Met.* 7, 5-6). Cito parzialmente *Am.* 2, 11, 1-2, che riporterò per esteso a p. 116. "*Pagasaeus*" è epiteto di Giasone in *Met.* 7, 1 («*Pagasaea puppe*»), *ibid.* 8, 349, *Her.* 19, 175 («*Pagasaeus Iason*»). Per la densità referenziale del "*flash*" argonautico di *Carmen* 64, cfr. il commento di G. F. Nuzzo (*ed.*), *Epithalamium Thetidis et Pelei*, "Hermes" n. s. 6, Palermo 2003, pp. 3-8, 54-63, 68-69, *et passim*. Giustamente, lo studioso indica tra i possibili modelli di Catullo e di altri *poetae novi* Euforione, il cui interesse ad un paradigma diverso da quello apolloniano è documentato in *frgg.* 73, 74, 111 L e in altri.

Aeetaeos» (*Carm*. 64, 1-3), ma neanche di un modello comune, del quale sia Catullo sia Properzio condividano la forma, e certamente il paradigma. Occorre non dimenticare anzi tutto che la *Quellenforschung* di *C*. 64, pur irrisolta, lascia intuire una derivazione della materia da Euforione: inoltre, che a sua volta Prop. 1 20, riassumendo l'episodio di Ila, mostra un qualche tratto di possibile origine euforionea. Così, non è illegittimo chiedersi se sia Catullo, sia Properzio, possano esser stati influenzati da Euforione, o fare eco a un autore che direttamente lo riprenda: il nome di Cornelio Gallo, forse dedicatario del carme, sorge spontaneo alla mente del lettore. E non è inutile aggiungere che, per poco che si conosca del modo che Euforione aveva tenuto nel narrare di Argo, è plausibile che avesse conservato tratti del mito più antico, forse di quello antimacheo. Anche per la "*rudis pinus*" di 3, 22 c'è comunque un riscontro catulliano, in: «*illa rudem cursu proram imbuit Amphitriten*» (*Carm*. 64, 11), dove è dubbio però se "rude" sia "*Amphitrite*" o la "*prora*"[22]. con ambiguità che torna anche in altri autori. Ad esempio, nella *Her*. 12ª è questione di *inexperientia*: «*iussus inexpertam Colchos advertere puppim*» (*Her*. 12, 25), dove "*iussus*" è Giasone, cui Pelia ha impartito l'ordine infido di conquistare il vello d'oro, e "*inexperta*" è la nave, perché costruita per l'occasione, ma anche perché dovrà percorrere mari mai prima sperimentati. Il senso attivo e quello passivo di "*expertus*" sono evidenti in un passo di Valerio Flacco ambiguo tra gli "Austri inesperti" di uomini, e di uomini inesperti di una navigazione di lungo corso: anche per lui Argo è "*prima ratis*". E lo Pseudo-Orfeo nel suo poemetto parla di Argo quale "prima", di "sentieri del mare vergine" – «θαλάσσης / παρθενίης ἀτραπούς»[23]. Anche per Ovidio epico gli Argonauti navigarono primi

[22] Nel commento a 1, 20, Fedeli, *Il primo libro*, *cit*., pp. 455-457, spiegava che il racconto properziano su Ila è dedotto da una tradizione mitografica non del tutto estranea ad altre note, ma non coincidente con alcuna di esse, intermedia tra quelle di Apollonio (*Arg*. 1, 1207 ss.) e di Teocrito (*Id*. 13°); lo studioso suggeriva la presenza di un *tertium*, che non è però Nicandro (48 G.–S. = Anton. Liber. 26). A far escludere Callimaco contribuisce l'assenza di zelo callimacheo da un testo semmai incline all'arcaismo, come rileva Fedeli nella sua analisi, avvalorando la possibile soggiacenza di un modello latino con le citazioni di *Georg*. 3, 6; *Ecl*. 6, 43-44). Con cautela lo studioso faceva i nomi di Varrone Atacino e Gallo: ambedue le supposizioni sono compatibili con un'origine euforionea dei materiali, ma in ogni caso è notevole che, come Euforione (*frgg*. 73 – 74 L), Properzio colloca l'episodio al "misio Ascanio", cfr. 1, 20, 4. Per la formularità di "*Pagasaeus*", vd. *Met*. 7, 1 («*Pagasaea puppe*»); «*Pagasaeus Iason*» (*ibid*. 8, 349, *Her*. 19, 175); vd. *Et* Euphor. *frg*. L.

[23] La "*rudities*" del mare, lo *status* di prima nave e di manufatto divino sono ritenuti caratteristici del mito orfico (vd. F. Vian, *Argonautiques, cit*, pp. 22-23), ed accomunano Ovidio e Properzio a una tradizione seguìta anche da Valerio e dallo Pseudo-Orfeo: cfr.: *prima deum magnis canimus freta pervia natis / fatidicamque ratem, Scythici quae Phasidos oras*

su un mare ignoto, in: «*per mare non notum prima petiere carina*» (*ibid.* 6, 721), e in altri *loci* alcuni dei quali illustrerò a seguire. Su un tale mito, allora, si basa Properzio nel parlare di "nuova prora", di "mare ignoto", o di "Argo rude"; si veda, ancora: «*et qui [*scil. *venti] movistis duo litora, cum rudis Argus / dux erat ignoto missa columba mari*» (2, 26, 39-40). Singolare è che le rocce fatali si agitino a causa del vento, anziché *motu proprio*, ma l'eziologia del fenomeno è attestata da Pindaro, e trova riscontro nel testo dello Pseudo-Orfeo: «ἀλλὰ κατειρυμέναι ἀνέμων ἀργῆσσιν ἀέλλαις ξυμβλῆτες πίπτουσιν ἐπ' ἀλλήλαισιν ἰοῦσαι» (*A. O.* 685-686), e in uno ovidiano: «*timuit concursibus Argo / undarum sparsas Symplegadas elisarum, / quae nunc immotae perstant ventisque resistunt*» (*Met.* 15, 337-339)[24]. È utile rimarcare che la condizione di "πρωτόπλοος" comporta l'intervento divino, esattamente quello di Atena, nella manifattura dello scafo; così, a riguardo, Catullo: «*ipsa levi fecit volitantem flamine currum / pinea coniungens inflexae texta carinae*» (*Carm.* 64, 9-10), e così Ovidio: «*nam rate, quae cura pugnacis facta Minervae, / per non temptatas prima cucurrit aquas*» (*Trist.* 3, 9, 7-8). Con un compromesso tra quella che, secondo lui, è la tesi degli "antichi aedi" – tra questi Antimaco – e una più moderna Apollonio dice che i costruttori erano stati assistiti dalla Dea con consigli e istruzioni, ma senza intervento materiale; d'altro canto, la sua Argo è dotata di parola e sagacia, giacché nella carena, ricavata da una quercia di Dodona, alberga una Driade fatidica: autentico spirito-guida, che predice, spiega, esorta, ed al caso ammonisce la compagnia, appare in sogno a Giasone circonfusa di luce, recandogli incoraggiamento e buoni auspici per l'impresa. In grazie di tanti benefici, otterrà infine il catasterisma, annunciato in *incipit* da Valerio. Non è senza relazione con questa sorte la metamorfosi delle navi di Enea: sacro legno dell'Ida, per volere della Gran Madre furono compagne e sollecite guide negli *errores* della *gens troiana*, ed alla fine furono trasformate

/ *ausa sequi mediosque inter iuga concita cursus / rumpere flammifero tandem consedit Olympo* (Val. *Arg.* 1, 1-4), ed ancora: *at Iuno Argolicas pariter Macetumque per urbes / spargit inexpertos temptare parentibus Austros / Aesoniden, iam stare ratem remisque superbam/ poscere quos revehat rebusque in saecula tollat (ibid.* 96-99), *etc.*; cfr. *et A. O.* 64-69, 87, 264-265 (da cui cito sopra), *etc.*

[24] Per Argo *prima* e *rudis* vd. *supra*; "*rudis*" è lezione variamente attestata nei codd. invece di "*ratis*" in 2, 39. Properzio è lui stesso "*rudis*" del mare in 3, 21, 17, mentre usa del termine per indicare l'inesperienza erotica in 1, 9, 8; 3, 15, 17. Per l'azione del vento, vd. Pind. *Pyth.* 4, 370, *Phars.* 3, 193-197: anche per Lucano Argo era la prima nave, e forzava il confine tra le due parti del mondo, ma per lui quest'atto era *nefas*, come per Seneca, e non merito come per Valerio (vd. *infra*).

in Ninfe dai volti virginei. È importante, e tanto più se può rinviare a una fonte "archeologica" dalla quale si pensa le *Eneidi* traggano ispirazione ambedue, rilevare la comunanza intertestuale tra: «... *hinc virgineae (mirabile monstrum) / reddunt se totidem facies pontoque feruntur / [quot prius aeratae steterant ad litora prorae]*» (*Aen.* 9, 120-122, 121 = 10, 223) e il già citato verso properziano: «*in faciem prorae pinus adacta novae*» (3, 22, 14), che parrebbe rinviare ad Argo-Ninfa[25].

Ed eccomi finalmente all'itinerario di Tullo: anzi tutto, rileverei che esso sembra più allontanare verso Oriente che riportare ad Occidente il viaggiatore, cosa in sé certamente singolare, ma ovvia in rapporto all'*exemplum* della *nova prora*, di cui l'amico dovrà sperimentare «*totum iter*», spingendosi fino al Fasi. E c'è il paradosso – ne dicevo – che il rientro parrebbe coprire un cammino simile a quello di 1, 6: qui, dopo un avvio normale per i viaggi in Oriente, sulla rotta tra Adriatico ed Egeo, si farebbe un giro (apparentemente) ozioso fino "ai Rifèi e alle ultime case di Memnone": «*non ego nunc Hadriae vereor mare noscere tecum, / Tulle, neque Aegaeo ducere vela salo, / cum quo Riphaeos possim conscendere montes / ulteriusque domos vadere Memnonias*» (1, 6, 1-4), che mi sembra evocare il circuito atlantico di Argo, in un "gioco" che inverte la marcia del νόστος ed, in qualche modo, anticipa il ritorno dell'amico. Anche il poeta sarebbe disposto a spingersi insieme a lui in quei luoghi estremi, non fosse per il dolore smisurato di Cinzia, manifestato con lacrime e *maledicta* alla partenza della nave: «*an mihi sit tanti doctas cognoscere Athenas / atque Asiae veteres cernere divitias, / ut mihi deducta faciat convicia puppi / Cynthia et insanis ora notet manibus, / osculaque opposito dicat sibi debita vento, / et nihil infido durius esse*

[25] Anche dopo la metamorfosi miracolosa, nel 9° libro dell'*Eneide* (vv. 80 ss.), le navi mantengono il ruolo di protettrici (*ibid.* 10, 220 ss.). Una fonte archeo-italica è suggerita dalla riproposizione in *Met.* 14, 539 ss., d'altra parte, è plausibile che il motivo sia derivato da un modello argonautico, magari lo stesso dal quale il racconto delle navigazione di Enea dall'Anatolia al Mediterraneo Italico trae spunti e suggestioni (sulla persistenza di un archetipo mitologico "alieno" e versatile in ambedue le *Eneidi*, rinvio a F. Stok, *La rivincita di Esculapio*, in G. Brugnoli – F.Stok, "*Ovidio* παρῳδήσας" Pisa 1992, pp. 144-150). Per il sogno di Giasone cfr. Val. Fl. *Arg.* 1, 300-310 (ne discuto in *Medea smemorata*, *cit.*); *ibid.* 2 per la capacità di prendere parola. Per questo, cfr. *A. O.* 244, 1159 s., e Apollon. *Arg.* 4, 580 ss. *et passim*, che – come ho detto – respinge (*ibid.* 18-20) l'idea del "primato". Gli scoliasti ci conservano un frammento di Antimaco, che fa comprendere come egli fosse in qualche misura influenzato dalla tradizione "aedica": «ἐν δ' ἱστὸν θῆκεν, λαίφεσι δὲ λινέοις / οὖσ' ἐτίθει παντοῖα θεά, πόδας ἠδὲ κάλωας, / ἐν δ' ὑπέρας στρεπτάς, ὅπλα τε πάντα νεώς» (*frg.* 68 M), dove Atena costruisce la nave dotandola di voce, pensiero e autonomia di movimento. Per quest'altro motivo, cfr. *frg.* 77 M (e il commento di Matthews, *cit.*, pp. 207-211; 223-229), e il riscontro in Apollon. *Arg.* 1, 526-527, 1157; 2, 930-935; 3, 345; 4, 58-592, *etc.*, *et* Catull. *Carm.* 4, 1-4, Ovid. *Her.* 19, 175-176, *etc.*

viro?» (*ibid.* 13-18). Parrebbe che, pur in una maniera "borghese", sia qui richiamato un archetipo tragico che ha avuto origine da Medea ed ha generato nella poesia latina toccanti figure femminili – Arianna, Calipso, Ipsipile, Didone – e che, pertanto, rifiutando la *peregrinatio* il poeta-amante non solo compia una scelta adatta al servo d'amore, ma rigetti l'archetipo negativo, di seduttore e "predone", che la controparte maschile di queste eroine forzatamente incarna[26]. Sarebbe arduo negare che tra 3, 22 e 1, 6 s'intreccino rimandi e inversioni basati sostanzialmente su due elementi: uno è banale magari (forse non alieno da certa superstiziosità), ed è che quello di Tullo dovrà essere, al pari di quello degli Argonauti, un viaggio di andata e ritorno; l'altro, scarsamente percepibile se si tiene per "canonico" il modello apolloniano, è che il percorso va, in redazioni a quello precedenti ma intese comunque a modernizzare il mito arcaico, in senso opposto a questo: o perché, semplicemente, Argo inverte la rotta d'andata, o perché segue l'Oceano in direzione non già Sud-Est, come dapprima avveniva, ma Nord-Ovest. È emblematico che la marcia retrograda appaia tra le peculiarità della costellazione di Argo: ne parla Arato, per esempio, che immediatamente dopo averla illustrata parla della stella di Andromeda, liberata da Perseo nel corso di una gloriosa *aristia*. E di Andromeda parla Properzio nel breve catalogo di orrori asiatico-africani – i cerasti, l'onda furente, i banchetti cannibali –, ai quali accennai già prima come ispirati da un passo (o dallo spirito) delle *Georgiche*, disponendoli in una spazialità da Est ad Ovest; nella sua mappa, l'amico potrà in ogni caso visitare luoghi celebri per aver ospitato episodi della Perseide appunto, o dell'Eracleide: «*tu licet aspicias caelum omne Atalanta gerentem, / sectaque Persea Phorcidos ora manu, / Geryonis stabula et luctantem in pulvere signa / Herculis Antaei*

[26] Per quanto riguarda Didone e Calipso è superfluo, per la grande notorietà dei testi, documentarne i comportamenti rispettivamente nell'*Eneide* e nell'*Odissea*; nella rappresentazione di Ipsipile dolente per la partenza di Giasone le fonti latine sono abbastanza simili tra loro e coerenti con Apollonio, che però mantiene la sua eroina regale e perfettamente *compos sui* (*Her.* 6, 7-10, 59-72, *etc.*, Val. *Arg.* 2, 410-430, Stat. *Theb.* 5, 476-485, Apollon. *Arg.* 1, 886-920). Singolare invece la Circe di *Met.* 14, 1-440, o di *Ars* 2, 103-104, *Rem.* 263-289, furiosa per le ripulse ed esecutrice di sconcertanti incantesimi erotici. In merito, vd. Bettini – Franco, *cit.*, pp. 246-251. Importanti pagine al complesso retaggio letterario di Didone sono in D. P. Nelis, *Virgil's Aeneis and the Argonautica of Apollonius Rhodius*, Leeds 2001², pp. 125-186; vd. pp. 67-123 sulla struttura della tappa cartaginese, che include elementi di quelle omeriche presso i Feaci e di quella apolloniana a Lemno. Rifiutando i viaggi (con le ricchezze e la soddisfazione di *curiositas* che ne seguono), Properzio (come già Tibullo in 1, 3) avrà in mente un modello sapienziale rappresentato altrimenti nella poesia augustea (in merito, vd. il mio *Voci politiche*, *cit.*, pp. 27 ss., 41 ss., *etc.*).

Hesperidumque choros» (3, 22, 7-10). Voli "pindarici" di poeta dotto, apparentemente, ma se i luoghi fossero non africani, bensì asiatici, la desultorietà troverebbe sistemazione: c'è infatti una localizzazione alternativa delle gesta di Eracle e Perseo, ed è quella iperborea[27]. Quanto alle "ultime case di Memnone", ammesso che si trovino in Etiopia, occorre poi capire in quale punto di questa regione, dato che essa si estenderebbe per lungo sulla costa australe di Libia. Esse potrebbero, però, coincidere con la città di Susa, la cui rocca sarebbe stata fondata da Memnone, secondo una tradizione non intestimoniata a Roma[28].

I ritorni di Argo sono numerosi, sostanzialmente riducibili però a tre schemi: in uno, Argo toccava tutti i versanti marittimi e l'intero sistema insulare, nonché la regione celtica d'Italia. Ne è esemplare il poema di Apollonio, che rettificava alcuni sbagli di scrittori più antichi, altri ne commetteva però, uno difficilmente accettabile per i Latini: quello riguardante la sovrapposizione per un tratto del loro corso, o in ogni caso la comunicabilità, fra Po (Eridano) e Istro, e tanto più che durante le guerre istriane si era accertato che la sorgente di questo si trova a circa 40 stadii dal mare: per salvare l'itinerario istriano (e una serie di αἴτια geografici), era stato necessario postulare altro raccordo fluviale al mare. Oppure, persistevano tracce della credenza che l'Istro in qualche modo portasse in Oceano: persino Apollonio vi fa eco, definendo il fiume «ὕπατον κέρας Ὠκεανοῖο»[29]. Abbiamo visto poi che la

[27] Properzio parla di Andromeda in 3, 22, includendo la madre Cassiopea tra gli *exempla* di genitrici snaturate (vv. 27-32): i paradigmi evocati sono per lo più asiatici e africani, ma non mancano quelli greci; è percepibile un criterio periegetico, che asseconda il viaggio della nave, per quanto non sia perspicua – come chiarisco sopra – la direzione della rotta. Per la marcia retrograda della costellazione Argo, vd. Arat. *Phaen.* 342-343; per Andromeda, *ibid.* 344-358, dove si sottolinea il "favore" di Borea: i Boreadi sono i soli Argonauti, oltre ad Ercole, che Properzio citi come tali (cfr. 1, 20), ed i soli in assoluto menzionati da Ovidio in *Met.* 7, 1 ss. Il mito di Andromeda è per Ovidio tra gli Etiopi (*Met.* 4, 671 ss., vv. 610 ss.), ma tutta la Perseide si svolge tra l'Atlantide e l'Oceano, secondo una tradizione (orfica) attestata anche in Pindaro (*Pyth.* 10, 29-30): in merito, vd. A. Barchiesi – G.P. Rosati (*edd.*), Ovidio, *Metamorfosi*, II (ll. 3-4), Milano 2007, pp. 326-334.

[28] Per lo "*exokeanismós*" come caratteristica della geografia orfica, cfr. Vian, *Le périple*, *cit.*, pp. 372-373. Per Memnone fondatore di Susa, vd. Herdt. 5, 53-54; 7, 151, Diod. *Bibl.* 2, 22, 3-4, e Lucan. *Phars.* 3, 384-385, *et all.* Per la distribuzione degli Etiopi lungo tutta la costa australe della "Libia", cfr. *Aen.* 4, 481-482, *Georg.* 1, 221-22, Apollon. *Arg.* 3, 1192, secondo *Od.* 1, 22-24. La vicinanza di Iperborei e Libici è argomentabile da *Met.* 15, 356-358; per Atlante fra gli Iperborei, vd. Apollod. *Bibl.* 2, 5, 10; 11, contro Apollon. *Arg.* 4, 1382-1396. In Diod. *Bibl.* 4, 26, 2, dopo la lotta vittoriosa con Anteo ed altre imprese "egiziane", Eracle raggiunge l'Etiopia "su per il Nilo", dunque, Diodoro a sua volta pensa alla Libia come contigua agli Iperborei (vd. *Bibl.* 2, 43- 46, e soprattutto 3, 60, 1). In merito, vd. Ballabriga, *Les fictions*, *cit.*, pp. 77-79; Frau, *Le Colonne*, *cit.*, pp. 107-119, 209-215.

[29] I Latini sapevano molto bene che il percorso apolloniano era impraticabile, come precisa Diodoro discutendo in *Bibl.* 4, 56, 7-8 del viaggio nell'interpretazione apolloniana;

versione di Timeo, non senza esito a Roma, immaginava una rotta che dal Fasi tramite il Tanais conduceva la nave in Atlantico, esattamente all'inverso – come dicevo sopra – di quella – antecedente, ripeto – che la portava al Mediterraneo tramite il Mar Rosso, il Nilo e / o il deserto libico: il dirottamento in Libia nel poema apolloniano costituisce, di fatto, un omaggio a tale versione[30]. Essa è rapsodicamente rappresentata in Pindaro e nei frammenti di Antimaco, e potrebbe voler confutarla, alludendovi, il motivo del Fasi che si ritrae, o inorridito dal truce delitto di Absirto – così "Orfeo" – o soggiogato – così nella *Medea* di Seneca – dai sortilegi di Medea. Vale la pena sottolineare che non risultava più difficile in questo schema che in altri rifondere aggiornamenti scientifici e umori culturali, ed in particolare che vi può essere percepita la sollecitudine a travestire nel mito le infinite "vie d'acqua" che dal cuore dell'Impero Persiano si diramano verso le periferie, o addirittura verso le regioni mediterranee alle quali esso ambiva, talora invano, perché saldo possesso dei Greci: cioè le vie verso l'Anatolia, l'India e la Babilonia, l'Egitto, ed ancora la Grecia propria e la Magna Grecia. Non è cosa da poco che al Nilo e al deserto libico Argo giungesse attraversando il bacino mesopotamico, bagnandosi nella "onda eoa", circumnavigando il Golfo Persico e varcando il Mar Rosso[31]. Dunque,

di qui la correzione accolta da Plinio, in *Nat. Hist.* 3, 22, che vi introduce un fiume di raccordo (la Sava?) tra l'Istro e l'Eridano. Nello stesso passo (*ibid.* 3-6), Diodoro espone la variante di Timeo (ripresa da Skymnos), ma non cela la preferenza per quella di Dionisio Schitobrachion, scegliendola per la propria esposizione del mito (4, 41-49). Per Apollonio l'Istro nasce dai Rifèi e porta in Adriatico, tuttavia è anche connesso all'Oceano: cfr. *Arg.* 4, 282-287, da cui *supra* cito parzialmente v. 282. La recisa confutazione di un ritorno oceanico, *ibid.* 636 ss., contro il modello omerico dell'*Odissea*, in base a un tabù di comunicazione tra l'Oceano e Stige (*Phaed.* 112 e-113 c).

[30] Il Fasi scorre retrogrado in *A. O.* 1039-1042, all'insaputa dei naviganti ma non di Argo stessa, che dà l'allarme; per il fenomeno ottenuto magicamente da Medea, nella tragedia di Seneca, vd. *supra*. Che esso, attraverso i Rifèi e quindi il Tanais immettesse gli Argonauti in Oceano, sosteneva Skymnos di Chio (Schol. ad Apollon. *Arg.* 2, 822-291 b = *frg.* 5 G), e sosterrà Pseudo-Orfeo (*A. O.* 1047 ss.). In merito vd. F. Vian, *Poésie*, *cit.*, pp. 77-78; *Le périple*, *cit.*, pp. 371-372; *Argonautiques*, *cit.*, pp. 39-40; molto utile mi è stato: *Le périple océanique des Argonautes dans les Argonautiques Orphiques*, in "*L'épopée*", *cit.*, pp. 369-379, ed Apollonios, *cit*, pp. 16-57. Si veda inoltre Moreau, *Le mythe*, *cit.*, pp. 26-44. Il confine del mondo è ora il Fasi ora l'Istro per Valerio (*Arg.*1, 2-3; 4, 595; 8, 185 ss.), con incertezza anche di *Pont.* 4, 10, 55-56, ma è senz'altro l'Istro per Seneca (*Nat. Quaest.* 6, 7, 1), Lucano (*Phars.* 3, 349-351), *et all.*

[31] Per l'affinità con il paradigma rappresentato in Esiodo, Pindaro, e Antimaco, vd. Schol. ad Apollon. *Arg.* 4, 257-262 b (= Antim. *frg.* 76, discusso in Matthews, *cit.*, pp. 222-223). Sulla percorribilità di fiumi interni e sulle vere o presunte comunicazioni con l'Oceano, con puntuali dati sulle fonti, sulle polemiche e sulle convergenze di opinione, vd. M. R. Cataudella, *Quante vie d'acqua tra il Mediterraneo e la Persia*? in "*Zu Wasser und zu Land*", a cura di E. Olshausen – H. Sonnabend, Stuttgart 2002, pp. 48-59, che sintetizza in modo efficace

si può o si crede si possa navigare fino al Fasi, nel cuore dell'Impero Partico, e ritornare in Italia, lungo quello che è veramente un percorso eroico, che fu di Argo, di Eracle e di Perseo. A questa conclusione spinge anche la testimonianza lucanea citata prima riguardo il sito iperboreo di Erizia e Gerione, delle "Colonne d'Eracle", tanto più preziosa in quanto anche nella *Pharsalia* Argo è "prima nave", l'Istro è alla "fine del Mondo", verisimilmente secondo una fonte geografica comune all'Epica augustea: forse, la *Chorographia* dell'Atacino[32].

E val la pena, ancora, rilevare che la divisione del mondo in due parti è organica ad una *descriptio orbis* "scoperta" da Orfeo, ed in effetti nella loro ἀμπλακία mondiale gli Argonauti furono preceduti dal compagno, che folle di dolore e deluso nella speranza di liberare dall'Ade la sposa aveva vagato fuori dall'ecumene: molto chiaramente "Orfeo" ricorda come si fosse spinto, in quello stato, fino al deserto di Libia, mentre Virgilio parla delle innevate balze rifèe e dei gelidi *flumina* del Tanais, palesemente riflettendo una redazione orfica della catabasi, e un percorso che anticipa il νόστος della spedizione. Ed anche Tullo avrebbe potuto avere la scorta di un poeta, se Cinzia non si fosse opposta, e comunque ne avrà la guida intellettuale: ragione di più per supporre che già in 1, 6 si affacci l'allusività argonautica[33]. Raggiunta la meta,

anche la questione del primitivo Canale di Suez: ristrutturato varie volte dopo, sarebbe stato fatto scavare da Dario, preceduto nella sua iniziativa dal faraone Neco (Herdt. 4, 42; Her. Pont. *frg*. 69 W, Strabo 17, 1, 25, *et all*.). Lo nega Diodoro (*Bibl.* 1, 33, 10), ma smentito da Plut. *Ant*. 69, che ricorda come dopo la sconfitta di Azio Cleopatra provasse a servirsi del canale per fuggire in Oriente, ma invano, dato che per l'incuria esso si era insabbiato.

[32] L'idea di una derivazione dalla *Chorographia* della scienza geografica ed etnografica degli Augustei e di Lucano era piuttosto salda nella filologia tardo-ottocentesca; fu ribadita da A. Bourgery, *La géographie dans Lucain*, "R. Ph." 54, 1928, ed è più credibile grazie alla fama di scienziato dell'Atacino (vd. Quint. *Inst*. 1, 4, 4: Lactant. *Inst. Div*. 2, 12, 4, *De Opif. Dei* 18, 2, *et all*.). Dai *frgg*. ai quali alludo *supra* emergono l'idea della circolarità dell'Oceano intorno alle terre esterne, e quella della bipartizione del mondo, secondo una teoria arcaica (forse di Ecateo, confutata con altre in Herdt. 2, 16, 1-2), che fu subordinata all'opposizione culturale tra Est e Ovest. Il poeta orfico parla della "angusta valle" di Erizia in *A. O.* 1032-1048, varco ai Rifèi: ne è eponima la custode dei buoi, che automaticamente passa così da una atlantica ad una posizione iperboreale, e con lei Gerione (cfr. Herdt. 4, 8-10, Apollod. *Bibl.* 2, 5, 10; 11, *et all*.).

[33] Per la teoria dei Poli, vd. *Una vita, cit.*, pp. 34-37, dove discutevo l'affinità della concezione espressa in *Georg*. 1, 233-247 e in altri luoghi del poema con i *frgg.* 16 e 17 C dell'Atacino e Cic. *Somn*. 17-21. Facevo notare anche la coerenza di *Georg*. 4, 517-519 con la tradizione orfica, e su questa base (pp. 169-172, *etc*.) tra l'Orfeo di *Aen*. 6, 640-647 e il misterioso musico celeste di *frg*. 15 C dell'Atacino, autorevole propugnatore di una scienza orfico-pitagorica. Negli *A. O.* "Orfeo" ha coperto due volte la via fino ai Rifèi e alla Libia, una volta da solo, appunto in condizioni di "santa follia", e una scortando i compagni (vv. 42-44, 102-104, 1077-1079). Per l'itinerario di 1, 6 come fondato su un modello astratto, vd. Fedeli, *Il primo libro*, *cit*. pp. 171-173, *sed et* Vian, *Le périple*, *cit*., pp. 371-372, e *Argonautiques*, *cit*., pp. 39-40.

Tullo visiti le rive del Pattolo, "colorate" dall'oro che il fiume trasporta; e si spinga fino al Ponto, ora in nave, ora a piedi: «*at tu seu mollis qua tendit Ionia seu qua / Lydia Pactoli tingit arata liquor, / seu pedibus terras seu Pontum carpere remis / ibis et accepti pars eris imperii*» (1, 6, 31-34). Necessità, perché nei tratti paludosi non si può procedere se non tirando con funi le imbarcazioni dalla terraferma: Ovidio, un po' per realismo, un po' volendo ribadire l'auto-paragone con Giasone, ricorda che nella zona pontica la sua nave ebbe ad essere trainata dall'equipaggio, come Argo, mentre lui e gli altri viaggiatori andavano a piedi. Un motivo forse non estraneo a 3, 22, come vedremo, prima di parlarne però ricorderemo che Eracle, un altro famoso viaggiatore a piedi nel Ponto, si era avvantaggiato della circostanza per il compimento di certe imprese, tra le quali quella di Cerbero: iniziata dal Tenaro, forse, ma portata a termine presso la porta di Eraclea, dove – dicemmo – era germogliato l'aconito[34]. Convenzionale la definizione delle città costiere d'Anatolia come «*Helles Athamantidos urbes*», d'altra parte indubbiamente argonautica o, se si preferisce, pre-argonautica è la triste *causa* dell'eponimia, perciò essa potrebbe aver senso pregnante a fronte dell'invito a percorrere diligentemente il cammino – «*totum iter ipse legas*» – della "prima nave", o forse a "leggere" un poema sull'argomento, e tanto più che l'*incipit* già indirizza l'allusività in tal senso, con la menzione di Cizico, famosa tappa della spedizione: «*frigida tam multos placuit tibi Cyzicus annos, / Tulle Propontiaca qua fluit isthmos aqua*» (3, 22, 1-2), distico al cui proposito il Vian indicò un *locus parallelus* apolloniano: «ἔστι δέ τις αἰπεῖα Προπόντιδος ἔνδοθι νῆσος / ... / εἰς ἅλα κεκλιμένη ὅσσον ἐπιμύρεται ἰσθμός, / χέρσῳ ἐπὶ πρηνὴς καταειμένη ...» (*Arg.* 1, 936; 938-939). Lo studioso segnalò anche – è vero – il rischio della genericità della relazione, che però si riduce grazie ai riferimenti ad altre tappe, ossia quella al Dindimo, dove gli Argonauti fondarono i Misteri della Gran Madre intagliando una celebre statua in legno di vite[35], e quella presso

[34] Tra i passi nei quali Ovidio ricorda che, nel viaggio marino verso Tomi, si dovette procedere alla trazione manuale della nave richiamo: «*... qua remus iter pulsis modo fecerat undis, / siccus contempta nave viator eat*» (*Pont.* 4, 10, 33-34). Il trasporto a braccia di Argo è ammesso in punti diversi, ma invariabilmente, nelle diverse redazioni del mito, per lo più nel deserto libico (vd. Pind. *Pyth.* 4. 25-29; Apollon. *Arg.* 4, 1381-1390); lungo le sponde del Mar di Crono (*A. O.* 1085-1104), da Nauporto attraverso le Alpi nella redazione di Plinio (*supra*, n. 29), *et all.*: in merito, cfr. Vian, Apollonios, *cit.*, pp. 55-59). Eracle fu sbarcato perché troppo pesante per Argo, in Misia, e di lì proseguì a piedi, in piena autonomia dai compagni (Antim. *frg.* 69 M); li avrebbe invece raggiunti a piedi secondo Teocr. *Id.* 13, 75.

[35] La parafrasi per l'Ellesponto in Prop. 3, 22, 5, secondo una convenzione cui ricorrono anche Apollonio (*Arg.* 1, 927, etc.) e Valerio (*Arg.* 2, 537). La citazione properziana potrebbe alludere a una *digressio* che Varrone Atacino parrebbe aver inserito nel suo poema

i Mariandini, dove appunto sorgeva (o sarebbe sorta) la città di Eraclea: «*Dindymus et sacra fabricata e vite Cybebe, / raptorisque tulit qua via Ditis equos*» (3, 22, 3-4). Tale collocazione del ratto non conferma apertamente, ma rafforza il sospetto dell'estraneità del mito di Properzio a quello di Apollonio, che invero non aveva menzionato neppure l'impresa di Eracle, pur illustrando in una suggestiva ἔκφρασις invernale l'antro che conduce all'Ade e il gelido corso dell'Acheronte. Ed anche Orfeo – l'abbiamo detto prima – vaga, immediatamente dopo il fallimento della catabasi, in un remoto scenario polare, e in relazione almeno indiretta con l'impresa di Argo: è verisimile perciò che Properzio, parlando delle rigidità climatiche, voglia obliquamente evocare paralleli mitologici sinistri, atti ad affrettare il rientro del destinatario[36].

Del rapimento di Kore Ovidio postula, sancendone la "canonicità", la localizzazione siciliana, ma conosce quella asiatica e la ritiene degna di confutazione: compara infatti il lago di Pergusa al Caistro, che irrora il sito "sbagliato", affermando che sulle rive di ambedue parimenti si affollano i cigni canori, intonando soavi melodie: «... *non illo plura Caystro / carmina cycnorum labentibus audit in undis*» (*Met.* 5, 386-387), simbolo della voce poetica dolente, ma anche di una realtà geografica di remota memoria letteraria: già il "Meonio" o – certo – anche il "Lidio" nell'*Iliade* celebrava i varii volatili del Pattolo, seguìto da una schiera di poeti che giunge a Virgilio ed allo stesso Ovidio. Che, in un altro passo delle *Metamorfosi* annota un dettaglio curioso, ossia che i cigni del Caistro ebbero a soffrire durante il traumatico riassetto

(vd. *infra*). Ricordo che "*in vite*" è congettura dello Havet accolta nel testo da Fedeli, che ne illustra le motivazioni nel commento (*Il terzo libro*, *cit.*, p. 633), da S. Viarre (*ed.*) Properce, *Élégies*, Paris 2005; in S. J. Heyworth – J. H. W. Morwood (*edd.*), *A commentary on Propertius*, *Book III*, Oxford 2011, si adotta "*e vite*" dello Haupt: l''intertestualità apolloniana non è scontata, perché la "*inventio*" argonautica della statua in legno di vite (*Arg.* 1, 1012-1077; 1117-1125) rappresenta uno αἴτιον molto famoso. Ricordo, ad esempio Euphor. *frgg.* 9 e 140 L, dov'è questione di "ἀμπέλινον ξόανον", con epiteto raro in poesia, derivato forse da Antimaco (*frg.* 137 M; vd. *et frgg.* 78-84 M, riguardanti la *quête* della Dea nella zona anatolica, come *Hymn. Dem.* 17 ss.).

[36] La caratterizzazione polare dell'antro e dell'Acheronte nel territorio dei Mariandini in Apollon. *Arg.* 2, 351-356, 735-752. Riguardo ad *Arg.* 1, 936-941 e al rapporto intertestuale con il passo properziano, vd. F. Vian, *l'Isthme de Cyzique après Apollon de Rhodes*, in: "*L'épopée*", *cit.*, pp. 68-70. Segni di natura ostile alla vita potrebbero esser individuati, oltre che nel clima, nel "*fluere*": che forse vale "esondare", e non "scorrere", "bagnare", o simili (vd. Fedeli, *Il terzo libro*, *cit.*, pp. 631-632). Ne deriverebbe un contrasto tra queste acque minacciose e quelle che sgorgano – "*fluere*", di nuovo – in benefica abbondanza dal suolo italico (vv. 23-27). Infatti quello dell'esondazione ricorre spesso nelle fonti antiche quale rischio tipico dei canali artificiali: cfr. Cataudella, *cit.*, p. 48 (che riporta fra le fonti Diod. *Bibl.* 1, 33, 8; Plin. *Nat. Hist.* 6, 165, *et all.*).

del mondo prodotto da Fetonte: «*et quae Meonias celebrabant carmine ripas, / flumineae volucres medio caluere Caystro*» (*ibid.* 2, 252-253), forse αἴτιον del soave e flebile canto. Non è fuori luogo ricordare che taluno lo associava, invece, all'incessante richiamo di Demetra alla figlia perduta, e che anche di ciò la narrazione ovidiana mostra consapevolezza, ricordando l'instancabile e afflitto richiamo della Dea[37]. Va inoltre detto che lo sconvolgimento causato da Fetonte non riguarda il solo Caistro, ma una lista di fiumi, tra i quali figura anche il Nilo: massimo fiume al mondo, esso si ritrae inorridito al passaggio del disgraziato auriga, occultandosi presso le proprie misteriose sorgenti: «*Nilus in extremum fugit perterritus orbem / occuluitque caput, quod adhuc latet; ostia septem / pulverulenta vacant, septem sine flumine valles*» (*ibid.* 254-256). È qui, ovviamente, cenno alla questione (ampiamente dibattuta nella scienza antica) delle fonti del Nilo, ma più preme sottolineare la topicità dell'icona che rappresenta il dio-fiume immenso, poderoso nel corso, e settemplice nell'uscita al mare. È interessante che Nilo e Caistro risultino associati anche nell'elegia properziana a Tullo, così: «*et si<s>, qua Or<t>yg<i>e visenda est ora Caystri, / et qua septenas temperat unda vias*» (3, 22, 15-16). Non è inopportuno rilevare alcune criticità del testo tràdito e, quindi, dell'esegesi: anzi tutto, la congettura "*Ortygia*", per quanto ragionevole, non è sicura e non ci si può sottrarre al sospetto che "*orige*" dei codici possa nascondere o un toponimo altro, o un mero riferimento alle "scaturigini" del fiume, che nasce dallo Tmolo, verso l'interno della regione: la "meraviglia" dei cigni, del resto, è visibile non solo alla foce del fiume, ma anche nel "medio corso" cui sopra potrebbe far riferimento Ovidio nella *fabula* di Fetonte. Chissà che non si esorti Tullo, come in 1, 6, a visitare a piedi quelle regioni di vetusta civiltà. Quanto al Nilo, non sarebbe affatto "eccentrico" in un *iter* analogo a quello degli Argonauti, purché se ne consideri una variante anapolloniana, tuttavia resta difficoltoso spiegare il "salto" da Efeso e dal Caistro se non con un pedante criterio catalogico; perché, forse sarebbe meglio pensare all'opzione tra due rotte, una tutta marina che portasse Tullo

[37] Il Caistro come luogo "reso celebre" da uccelli canori in *Il.* 2, 461-464, Verg. *Georg.* 1, 384-385, ed ovviamente gran quantità di passi. Il ratto presso Enna (cfr. *Fast.* 4, 417 ss.) era preferito già in Cic. *Verr.* 4, 107, e lo sarà ancora in Claud. *Rapt.* 2, 201 ss., ed è forte dell'autorità di Timeo (vd. Diod. *Bibl.* 5, 3), d'altra parte, ho già ricordato la fama del sito anatolico: aggiungo qui la menzione del parallelo, da tempo ipotizzato, tra Antim. 79 M ed Enn. 119 V² (cfr. Matthews 1999, p. 232), sulla scorta di *Hymn. Dem.* 67, che possono far supporre implicazioni allusive in *Met.* 5, 440-441, dove la soave e infaticabile "cantrice" è la Madre Eleusina. Vd. G.P. Rosati (*ed.*), Ovidio, *Metamorfosi*, III (ll. 5-6), Milano 2009, pp. 229-230 (comm. *ad locum*).

dapprima alle bocche del Fasi, poi alla costa anatolica, e quindi al Nilo per una circumnavigazione asiatico-africana. Oppure, ad una rotta che dopo aver portato all'ambìta meta, il Fasi, raggiungesse la costa libica (quella australe, però), tramite il bacino mesopotamico e il Mar Rosso, per le "Plancte" orientali. Resta un cammino adatto meglio a turista che a servitore dello Stato, tranne non voglia imitare quello che negli stessi anni anche il Principe va percorrendo a controllare di persona le province d'Oriente: indugio, curiosità, svago crocieristico, risultano una finta del resto in rapporto all'impegno politico del destinatario, ed alle "*laudes Italiae*" che aprono *pleno iure* la sfera mecenaziana, in un'ottica – ribadisco – resa inequivoca dalla pertinenza amicale della dedica[38].

Ma c'è, forse, un'altra possibilità: il verso 16 è parso riferibile al regime di piena, con il quale il Nilo "modera", o se si preferisce "sottomette" il territorio, o anche alla "moderazione" della propria potenza, all'atto in cui il fiume si "stempera" in sette foci. Ma potrebbe significare tutt'altro, come mi pare sulla base di: «*qua mare Lagei mutatur gurgite Nili*» (*Phars*. 1, 684), e: «*adde quod hic clauso miscentur flumina Ponto / vimque fretum multo perdit ab amne suam*» (*Pont*. 4, 10, 45-46), potrebbe cioè voler suggerire che le acque del mare si stemperano, allo stesso modo nel delta del Nilo e nel Golfo Sarmatico, a causa dell'abbondanza di acque fluviali che vi si riversano. La "lettera triste" dalla quale cito sopra prosegue rilevando che, se il Nilo è il massimo fiume al mondo, il Danubio / Istro, fiume "*binomen*" che si getta nel Golfo Sarmatico, è l'unico degno d'esservi paragonato: «*... quos inter maximus omnes / cedere Danuvius se tibi Nile negat*» (*ibid.* 57-58), per forza e per quantità d'acqua, e ancora per il settemplice sbocco al mare – «*egres-*

[38] Nel passo sopra citato Ovidio allude anche al mistero delle fonti del Nilo, che appassionava la civiltà latina (cfr. Tibull. 1, 7, 22-26, Lucan. *Phars*. 10, 194 ss., *etc.*). Per i vv. 15-16 di 3, 22 mantengo la lezione di Fedeli, che accoglie nel testo corrotto di v. 15 l'*emendatio* di Butler – Barber nell'*ed.* del 1933, contro il *consensus codicum*; personalmente non la trovo del tutto soddisfacente – e l'ho accennato sopra –, d'altro canto, credo sia bene rispettare l'ordine tràdito dei versi, che Viarre (*cit.*), Heyworth – Morwood (*cit.*), *et all.*, spostano dopo vv. 5-6. L'ipotesi di un'opzione tra due percorsi potrebbe trovare sostegno in una variante di P ("*aut*" invece di "*et*" di v. 15) e non è trascurabile, considerando la fama di un percorso basato sulla semplice inversione della rotta d'andata, che nella sostanza sembra esser quello postulato dai tragici attici; è preferito anche da Diodoro che (*Bibl.* 4, 42, 1 ss., 49, 3-4) lo illustra partitamente. Se davvero il suo racconto compendia quello di Dioniso Schitobrachion, seguìto negli *Argonautica* di Cleone Curiense, di qui appunto Valerio avrebbe potuto derivare la diversione troiana: non credo però che questo poema avesse validità generalizzata, per varie ragioni, non ultima quella che Eracle rimaneva con gli Argonauti fino alla fine, per giunta come loro capo. *Aliter* G.B. D'Alessio, *Le Argonautiche di Cleone Curiense*, in "*La letteratura ellenistica. Problemi e prospettive di ricerca*", a cura di R. Pretagostini, Roma 2000, pp. 103 ss.

sus settemplicis Histri». Valerio, puntualmente, ne ricorderà la potenza e "l'uscita septingemina" – «*septemgemini … exitus Histri*», e altri tratti topici, tra i quali ricorre anche la capacità di indebolire la "*vis*" salina del mare – «*… flumineo sic agmine fregit amari / vim salis …*» (*Arg.* 4, 721-722). È legittimo, allora, chiedersi se al viaggiatore che, a suo tempo, avrà veduto il Caistro e ora navighi verso il Fasi, sia preannunciato davvero il Nilo, o non piuttosto l'Istro: che, in rapporto a un νόστος destinato a modellarsi su quello degli Argonauti, non sarebbe mera curiosità geografica, ma il limite che separa le due parti del mondo, offrendo dopo tutto una via maestra per tornare in Patria, forse secondo il modello di Apollonio o forse con un periplo atlantico che avrebbe condotto Tullo, esploratore iperboreo alla maniera dei Cesari, lungo quella frontiera danubiana e germanica che più, al momento, tiene in ansia il Principe[39]. A preferire questa soluzione mi spingono la coerenza che esso porterebbe – ne dicevo all'inizio – tra le due elegie all'amico e all'interno di ciascuna di esse, e il riscontro che ne potrebbero avere la "profezia" di Medea ovidiana e un'altra, contenuta negli *Argonautica* di Valerio: ai compagni, fuggiti alle bocche dell'Istro, il pilota annuncia un avventuroso passaggio dal fiume, confine del mondo, a un "*mare aliud*". Ho già detto come possa risultare inaccettabile per i Romani che esso sia l'Adriatico, e come perciò occorra valutare il ruolo delle Plancte orientali, che dalla "palude di Meozia" possono immettere in Oceano, e tanto più considerando certe perifrasi della lingua letteraria greca, quali "mar di Borea", "di Noto", "grande", "altro", a indicare le distese oceaniche. E considerando ancora la vicinanza degli *Argonautica Orphica* a Valerio nella *contaminatio* fra Apollonio e una fonte orfica, che è forse comune a Valerio, se non lo stesso Valerio. Ed è importantissimo perciò che si sia ipotizzato in Varrone Atacino il mediatore della tradizione orfica ai poeti flavi, perché è lecito indicare i segni della fortuna di Varrone in Ovidio, e nello stesso Properzio[40].

[39] Per i sensi possibili di "*temperare*" cfr. Fedeli, *Il terzo libro*, pp. 642-643. Per l'Istro confine del mondo, vd. *supra*. A sostegno di un riferimento al regime di piena starebbero sia *Georg.* 1, 110, sia il passo virgiliano da me citato sopra, sia quello lucaneo dove il Nilo si accosta all'Istro (e al Po), ossia *Phars.* 2, 416-417, e forse *ibid.* 4, 135, *etc.*; alla "moderazione" invece fanno pensare Hor. *Carm.* 1, 12, 15-16, o *Phars.* 8, 477-478, 559, Sen. *Epist.* 30, 8, basati su un uso tecnico marinaro certificato anche in *Met.* 13, 366. Ma al mare sottomesso si riferisce *Phars.* 8, 444-447. Alludo a Val. *Arg.* 4, 711 ss., in particolare vv. 720-722 e cito da v. 718; si veda *et* 8, 180 ss., e in particolare vv. 187-191. Cito infine da Ovid. *Trist.* 2, 189.

[40] Per l'Oceano "mare", in Erodoto, Damaste, Skymnos, e altri, vd. Herdt. 4, 13; Schol. ad Apollon. *Arg.* 3, 854 c, 4, 282-291 b; Athen. *Deipn.* 7, 315 c-d, *et all.*; eco di una navigazione oceanica potrebbero essere in Apollon. *Arg.* 4, 584-586, nell'espressione

Prima di proporre una selezione di passi elegiaci che confortano quest'ipotesi, vorrei richiamarne alcuni nei quali il "*narrare*", in generale, e il paradigma argonautico in particolare, servono alla funzione metaletteraria: la citazione può essere atto di omaggio ora ai classici greci, ora ad opere latine in grado di divenire tali. Sia la "*Cynthia*" sia gli "*Amores*", ad esempio, propongono in più circostanze piccole *summae* di *Iliade* e l'*Odissea*, di Epilli neoterici, di poemi virgiliani; in qualche caso, il procedimento riguarda più opere dello stesso autore, così, Varrone Atacino è lodato e parafrasato accanto a Virgilio. Osserverei che in fondo 3, 22 celebra non l'Italia in sé, ma l'Italia delle *Georgiche*, perfettamente riconoscibile nonostante non sia menzionata; non sarebbe assurdo che la Argo animata ed eroica della quale si tratta fosse quella dell'Atacino, non riconoscibile in mancanza dei passi corrispettivi, ma intuibile per le sue caratteristiche: "prima nave", era giunta fino al rapido Fasi con viaggio periglioso, ed aveva certamente toccato nel ritorno, quali che fossero, i luoghi della Perseide e dell'Eracleide. E chissà che, in questo o in altro poema, il predecessore non offrisse lui a Virgilio esempio delle lodi d'Italia: in effetti, per "*legere iter*", seguire cioè una guida letteraria per viaggiare, Tullo dovrà, in ogni caso, "*legere*" in senso letterale[41]. Ora, in un passo degli *Amores*, si censura Corinna partita per un interminabile viaggio *terra marique*, paragonato di nuovo a quello di Argo; ecco l'*incipit* del componimento: «*prima malas docuit mirantibus aequoris undis / Peliaco pinus vertice caesa vias, / quae concurrentis inter temeraria cautes / conspicuam fulvo vellere vexit ovem. / o utinam, nequis remo freta longa moveret, / Argo funestas*

«δολιχῆς ἁλός» (v. 586), o anche nell'ovidiano «*freta longa*» (*Am.* 2, 11, 5; *Met.* 7, 67). Ritengo che la questione del percorso di ritorno annunciato da Ergino in Valerio (*Arg.* 8, 180 ss., e per il varco del *limes* 4, 717 ss.) esiga di essere affrontata specificamente, anche per via del criptico cenno al "*laevum latus*" (*ibid.* 8, 188-200), che potrebbe essere non quello a sinistra di chi entra nel Ponto, ma quello ad Est del confine (così Ovid. *Trist.* 1, 10, 13; *Her.* 12, 128).

[41] Sul senso di "percorrere" vd. Fedeli, *Il terzo libro*, *cit.*, pp. 639-640, che in effetti ne supporta con varii *loci paralleli* la ricorrenza nel linguaggio della marineria; Viarre, *cit.*, p. 123, che traduce: "*que tu fasse tout le voyage*"; Heyworth – Morwood, *cit.*, p. 319, che affianca al senso più ovvio di "*you can trace / follow*" il sottinteso di "*read*". Esso sarebbe però "*funning*", come quello di "*lecti iuvenes*" in *Carm.* 64, 4, il che mi sembra davvero inadeguato ai contesti sia di Catullo che di Properzio. Mi occupai delle forme dell'allusività letteraria nell'Elegia, e segnatamente nella properziana, in R. M. Lucifora, *Prolegomeni all'Elegia d'amore*, Pisa 1996, pp. 60 ss., 110 ss., *etc.*, dove ne esponevo anche alcuni esempi riguardanti più autori o più opere insieme. Ricordo qui 2, 34, elegia importantissima per la teoria letteraria di Properzio, che riassume la *Thebais* di un anonimo, e tutte e tre le opere virgiliane, dando anche indicazioni di ordine contenutistico anche per quelle dell'Atacino (vd. *infra*).

pressa bibisset aquas» (*Am.* 2, 11, 1-6). Scartata la spinosa questione delle "rocce concorrenti" – che potrebbero esser le Ciane o le Plancte – rilevo che la sorte di Medea, fuggiasca e traditrice dei parenti, occasiona l'evocazione di una serie di naufragi, in una giocosa prospettiva di "*dirae*", la cui pluri-allusività risulta chiara a chi consideri che sono tutti possibili, ora in questa ora in un'altra redazione del viaggio mondiale di Argo. La mirabolante περίοδος γῆς attribuita alla *domina* lascia per altro intuire che non i soli tratti erotici del mito, ma anche la sua struttura periegetica, hanno responsabilità nell'omologazione; al rapido elenco di criticità, comunque, segue il monito ai lettori: «*et vobis alii ventorum proelia narrent*» (*ibid.* 18), che ribadisce il divieto di separazione degli amanti, trasferendo alla poesia il compito di vicariare l'esperienza del lontano. Si può pensare che, in modo auto-referenziale, il poeta caldeggi la lettura dei propri *libelli*, ma che non sia necessario né sufficiente provano nel *corpus elegiacum* le numerose liste di letture consigliate ad approvare, criticare, annunciare opere proprie e altrui; è una prassi, questa, alla quale non si sottrae la poesia dell'esilio di Ovidio, che – lo ricordammo – ricorre in senso esemplare alla figura Giasone, ed offre inoltre un parallelo utile – credo – a riconoscere in 3, 22 l'allusività letteraria: Pompeo Macro, amabile compagno in un *iter* giovanile, è lodato di aver fatto "vedere" al poeta i luoghi visitati insieme: «*te duce magnificas Asiae perpeximus urbes*» (*Pont.* 2, 10, 21). Tale affermazione risulta tutt'altro che inequivoca, se si rapportano i luoghi – l'Anatolia, la Libia, la Sicilia – visitati a quelli dei poemi sul Ciclo Troiano composti da Macro, che coincidono con quelli dove aveva viaggiato con Ovidio[42]. Simile, in qualche modo, all'elegia della "crociera" di Corinna, una properziana, nella quale il poeta "sogna" Cinzia in balìa dei flutti, paragonandola ad Helle: «*nec iam umore gravis tollere posse comas, / qualem purpureis agitatam fluctibus Hellen / aurea quam molli tergore vexit ovis*» (2, 26, 4-6). Ecco, quindi, un altro riferimento alla tragedia della figlia d'Atamante, e allo αἴτιον del toponimo che porta, come quello di 3, 22, all'antefatto

[42] Le vie sono "fallaci" in *Am.* 2, 11, 7-8, seguono nel testo i motivi dell'ostilità dei venti, l'approdo in luoghi deserti, le allusioni a famosi naufragi letterari (vv. 16-20), e risaltano quelle all'*Eneide* e all'*Odissea*, d'altro canto, Argo li aveva sperimentati tutti, tenuto conto delle numerose redazioni del mito (vd. Vian, Apollonios, *cit.*, pp. 58-61). Analogamente ai suoi colleghi, Tibullo oppone in 1, 10 la *peregrinatio* alla scelta elegiaca, rifiutandone l'esperienza personale ed esortando piuttosto a contentarsi del narrare d'altri (vv. 31-32). L'impressione di metaletterarietà, anche in quel caso, è evidente, e tanto più per una *summa* di catabasi (vv. 33-38), che nonostante la *brevitas* è conforme al modello di quelle "orfiche" circolanti all'epoca.

argonautico. Ad esso Apollonio fa più volte cenno, sempre in breve e funzionalmente alla trama però, mai in modo autonomo, imponendo al lettore di "ricordare" altre fonti letterarie; invece, Valerio preferirà affidare ad Orfeo – depositario di un passato preistorico ignoto agli altri uomini – il compito di illustrarlo in quello che legittimamente si definirebbe un "canto orfico". Vi sono compendiati i tratti essenziali del racconto, dal falso oracolo al mancato sacrificio, alla fuga dei fanciulli, al volo sul magico ariete, alla drammatica caduta in mare; ci si accerta così che il lettore non perda di vista i motivi di *pietas* che ispirano la *lecta manus*, per altro preparata dal "canto" all'apparizione del triste fantasma di Helle. L'*excursus* si chiude con il dolore di Frisso alle grida della sorella che annega: «*quis tibi, Phrixe, dolor, rapido cum concitus aestu, / respiceres miserae clamantia virginis ora, / extremaque manus sparsosque per aequora crines*» (*Arg.* 1, 291-293), dove il dettaglio delle chiome appesantite che tirano tra i gorghi la fanciulla lascia intravedere una consonanza con il passo di Properzio, ma in questo lascia intravedere, dietro l'*umbra* di Cinzia, l'*umbra* di Helle, e – direi – l'eco di una narrazione che ne trattasse la *fabula*. A maggior ragione, perché tra poco accorreranno, numi benevoli ai naviganti, i Dioscuri e Glauco: gli uni ricevono durante la spedizione argonautica il segno del loro destino astrale, l'altro durante una tempesta – guarda caso in prossimità del Bosforo – giunge al soccorso, insegnando ad Orfeo le preghiere "climatiche" di Samotracia[43].

Ovidio, per parte sua, può essere determinante nell'acquisizione di qualche certezza sul mito degli *Argonautae* e sulla loro risonanza nell'Elegia. Ricordo anzi tutto: «*Varronem primamque ratem quae nesciet aetas / aureaque Aesonio terga petita duci?*» (*Am.* 1, 15, 21-22), dove magari sarà sbagliata l'attesa della imperitura fama del poema, tuttavia non può esserci sbaglio sul punto che Argo fosse "prima nave". Un

[43] Per Frisso ed Helle, vd. Apollon. *Arg.* 1, 256-259; 2, 1141-1147, 1180-1183; 3, 850 ss.; per il "canto orfico" in Valerio, vd. *Arg.* 1, 275-293, *ibid.* 40-50 per un sogno (non necessariamente falso, benché false siano buone le intenzioni: cfr. Moreau, *Le mythe*, *cit.*, pp. 45-49) di Pelia, al quale apparirebbe la *lacera umbra* di Frisso; vd. *et* 2, 587-610 dov'è esposta l'apparizione di Helle. Ovidio mostra di sottoscrivere l'antefatto dionisiaco alludendo all'ordine di Pelia, in: «*iussus inexpertam Colchos advertere puppim*» (*Her.* 12, 25), e nel passo dei *Fasti* di cui *infra*. È del resto la versione di Pind. *Pyth.* 4, 158-163. Durante l'iniziazione di Samotracia, appare miracolosamente una stella sulla fronte dei Dioscuri (Diod. *Bibl.* 4, 43, 2), in merito, vd. le mie osservazioni in *Una vita*, *cit.*, pp. 177-178. Di una doppia tempesta nel Bosforo è questione in Diod. *Bibl.* 4, 43, 1; 48 3; il catalogo di possibili naufragi in *Am.* 2, 11, 18-21; in Prop. 2, 26, 1-2, 9-14 la localizzazione ionica del naufragio onirico, nel cui corso la fanciulla in pericolo è soccorsa da Castore e Polluce, Leucothoe, Glauco. Per una tempesta nel ritorno, vd. *et* Val. *Arg.* 8, 12-13.

locus parallelus rafforza in questo modo di vedere, ed è in una celebrazione della *Lyde* di Asclepiade Samio: «τίς γὰρ ἔμ' οὐκ ἤεισε; τίς δ' οὐκ ἀνελέξατο Λύδην / τὸ ξυνὸν Μουσῶν γράμμα καὶ Ἀντιμάχου;» (*A. P.* 9, 63, 3-4 G – P). L'epigrammista è abbastanza noto a Roma, ma anche il poeta celebrato ha una sua notorietà, seppur controversa, ed abbiamo visto quanto fondato sia il sospetto che proprio dalla *Lyde* derivino certi particolari del ritorno e, in generale, del paradigma mitologico privi di riscontro in Apollonio. È lecito supporre pertanto che, allo stesso tempo, Ovidio esprima un giudizio lusinghiero sulla qualità del poema e fornisca un indizio sul modello dal quale deriverebbero a Varrone, e per suo tramite all'Elegia augustea, certe peculiarità. A tal proposito, è utile ricordare che da un altro *locus* ovidiano, "didattico", e cioè da: «*dictaque Varronis fulvis insignia villis / vallera germanae, Phrixe, querenda tuae*» (*Ars* 3, 335-336), si deduce che negli *Argonautae*, "insigni detti di Varrone sul fulvo vello", un ruolo avesse la *germana* di Frisso, protagonista del "lamentevole" paradosso d'esser scampata alle insidie della matrigna, e poi annegata nel mare che ne prese nome. Insomma, Varrone aveva riservato attenzione particolare alla preistoria del mito, e Properzio, a sua volta entusiasta, poteva ben tenerlo presente in 2, 26, come poi parrebbe aver fatto Valerio. Comunque, un altro *locus* dell'*Ars* ne documenta il successo, apostrofando così il predecessore: «… *quae quondam Phrixon et Hellen / diceris inois eripuisse dolis*» (*ibid.* 175-176). Dunque, l'Atacino sarà ricordato dai posteri per aver sottratto i figliastgri alle insidie di Ino: in tal caso, egli potrebbe aver narrato la follia della matrigna, punizione della sua perfidia[44]. Non è dato sapere se il passo avesse, come avrà in Valerio, la forma di "canto orfico" oppure di remoto antefatto narrativo all'intera azione; né è dato sapere quanto spazio eventualmente vi tenesse la follia di Ino: possiamo però supporre che, come nelle *Metamorfosi*, ve ne fosse illustrato una dinamica patologica "*per Furiam*", secondo una

[44] Le malefatte di Ino verso i figliastri sono alluse in *Fast.* 2, 628, 3, 852, seguono la *conversio* e l'apoteosi *ibid.* 6, 501 ss.; anche Atamante ha colpe gravi, in un quadro che finisce per giustificare l'invio di Tisifone, o per attenuare l'arbitrarietà del comportamento di Giunone. Seppure in *Met.* 4, 480 ss. alle vittime è conferito uno statuto di innocenza, il meccanismo della follia rimane quello del fantasma "ammalante", secondo la convenzione pluri-esemplificata nel 7° 1. dell'*Eneide*, ritenuto di provenienza tragica (primo e illustre esempio è nelle *Eumenidi* eschilee), esso è però già nell'Epica di Antimaco (vd. *frg.* 112 M). Non sussistono dubbi circa la marca orfica di questa convenzione, né sul ruolo catartico che può assumere, analogamente del resto ai tormenti dell'Ade; cfr.: R.J. Clark, *The Eleusinian Mysteries and Vergil's "Appearance-of-a-Terrifying-Female-Apparition-in-the-Underworld" Motif in* Aeneid 6, in: "*Mystic Cults in Magna Graecia*", a cura di G. Casadio-P.A. Johnston, Univ. Texas (Austin) 2009.

sceneggiatura tragica sperimentata anche da Virgilio e basata su una mentalità, "orfica", che riporta la follia alla possessione furiale, e questa al peccato, suo esito e sua pena[45]. Se insufficienti fossero le note nei commenti antichi a Virgilio per convincere che Varrone debba essere incluso fra i predecessori augustei, c'è la regolare presenza tra le letture consigliate dagli Elegiaci, in liste omogenee dal secondo libro properziano alla poesia ovidiana d'esilio, che costantemente propongono autori greci e latini distintisi nella pratica della poesia ora elegiaca, ora lirica, ora epica, talvolta insieme. Tra quanti Romani avessero illustrato più generi, analogamente a Virgilio e inferiore solo a lui, l'Atacino eccelle sia nel *breve carmen* amoroso, la "*Leucadia*", sia nel "*Giasone*", presentato in termini che possono significarne l'anteriorità cronologica rispetto all'altra opera, ma anche la perfezione: in «*perfecto … Iasone*» si intuisce però anche la centralità e la positività dell'eroe maschile, *pendant* all'ovidiano "*clarus dux*". E dalla tentazione di scorgere nella lode tracce di ironia dissuadono l'auto-paragone del quale s'è detto, e la riconferma dell'assenso, da parte di Ovidio "triste", nel ruolo di "antenato": poeta degno di ammirazione e uomo degno di rispetto, benché non avesse taciuto i propri «*Veneris furta*», era "colui aveva condotto Argo al Fasi" – «*is … phasiacas Argon qui duxit in undas*». Non piccolo è il merito, se gli guadagna un posto nell'apologia che mira a riscattare il "discendente" dall'esilio; per di più, sembra operante in quest'espressione un segno metaforico del "*ducere*" analogo a quello che suppongo nel "*legere*" properziano[46].

[45] Il *frg.* 6 C, se davvero faceva parte degli *Argonautae*, trattava la vittoria di Aristeo sul "Cane" in modo autonomo da Apollonio, collegandolo non ad una peste umana, ma ad una animale (vd. *Una vita*, *cit.*, pp. 205-208). Per quanto riguarda Frisso ed Helle, apparentemente nessuno dei frammenti conservati avvalora la testimonianza di Ovidio, d'altro canto ho il sospetto che a un contesto di follia sia inerente il *frg.* 23 C: *cuius ut aspexit torta caput angue revinctum* (*frg.* 23 C). In passato si soleva riportarlo alla sceneggiatura magica di *Arg.* 3, 1199 ss., sulla preparazione del προμήθειον, tuttavia là Giasone doveva celebrare il rito *aversus*, cosa che effettivamente qui non è ipotizzabile. Eppure, vi sono ragioni (vd. *Una vita*, *cit.* pp. 115-116), che rendono inopportuno astrarre il frammento dagli *Argonautae* per attribuirlo alla *Chorographia*, come fa (seguito da Courtney e da molti studiosi) H. Zetzel, *A misplaced fragment of Varro Atacinus*, "Hermes" 108, 1980, pp. 501-502: si può certo convenire che il verso derivi da una lapidificazione operata da Perseo con l'esibizione della testa di Medusa, ma ciò non contrasta affatto con la collocazione tradizionale: Varrone infatti potrebbe aver trattato l'*excursus* dei serpenti inserendo al suo interno materiali diversi da quelli di Apollon. *Arg.* 4, 1512-1517. L'idea della visione terrifica che induce follia, per esempio quella di Ino o, anche, di Io mi viene dalle analogie del verso superstite con Val. Fl. *Arg.* 4, 393-395; 8, 20-22; Verg. *Aen.* 7, 329, 447; Ovid. *Met.* 1, 723-726; 4, 483, 491-492 511, *etc.*, ed è compatibile con le tendenze orfiche verificate nel mito ataciniano.

[46] Parafraso e cito da Prop. 2, 34, 85-86; in merito, cfr. P. Fedeli (*ed.*), Sesto Properzio, *Il secondo libro delle Elegie. Introduzione, testo, e commento*, Cambridge 2005, pp.

Bibliografia

Contrassegno con asterisco nel seguente elenco i riferimenti alle edizioni critiche utilizzate per le citazioni dei testi classici.

A. Arcellaschi, *Médée dans le théâtre latin d'Ennius à Sénèque*, Roma 1990

A. Ballabriga, *Les fictions d'Homère. L'invention mythologique et cosmographique dans l'Odyssée*, Paris 1988

A. Barchiesi – G.P. Rosati (*edd.*), Ovidio, *Metamorfosi*, II (ll. 3-4), trad. L. Koch, Milano 2007

M. Bettini – C. Franco, *Il mito di Circe*, Torino 2010

A. Bourgery, *La géographie dans Lucain*, "R. Ph." 54, 1928, pp. 29-52

K. Bürchner, *Kaystros*, RE 21, 1921, 101-102

L. Canfora, *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, Bari 2006

R. J. Clark, *The Eleusinian Mysteries and Vergil's "Appearance-of-a-Terrifying-Female-Apparition-in-the Underworld" Motif in* Aeneid *6*, in: "*Mystic Cults in Magna Graecia*", a cura di G. Casadio – P. A. Johnston, Univ. Texas (Austin) 2009, pp. 190-203

M. R. Cataudella, *Quante vie d'acqua tra il Mediterraneo e la Persia*? in "*Zu Wasser und zu Land*". Stuttgarter Kolloquium zur Historischen Geographie des Altertums (7, 1999), a cura di E. Olshausen – H. Sonnabend, Stuttgart 2002, pp. 48-59

G. Chiarini, vd. G. P. Rosati

*G.B. Conte (*ed.*), P. Vergilius Maro, *Aeneis*, Berlin – New York 2009

*G.B. Conte – S. Ottaviani (*edd.*), *Bucolica – Georgica*, Berlin – New York 2013

*E. Courtney (*ed.*), *The fragmentary latin poets*, Oxford 1993

G.B. D'Alessio, *Le Argonautiche di Cleone Curiense*, in "*La letteratura ellenistica. Problemi e prospettive di ricerca*", a cura di R. Pretagostini, Roma 2000, pp. 91-112

W. J. Dominik, *Vergil's Geopolitics*, in "*Writing Politics in Imperial Rome*", a cura di W. J. Dominik – J. Garthwaite – P. A. Roche, Leiden – Boston 2009, pp. 111-132

S. Döpp, *Der Dichter zwischen Tullus und Cynthia. Zu Properz 1, 6*, in "*Musen und Medien*" a cura di Peter Neukam. (Dialog Schule & Wissenschaft. Klassische Sprachen und Literaturen. Band XXXIII.). München, 1999, pp. 7-26

1005-1009, 10045-1055, che indica l'influenza properziana nella costituzione della lista ovidiana dei predecessori, e l'importanza delle loro dichiarazioni per la storia dell'Elegia a Roma. In merito al ruolo di Varrone, vd. *et Prolegomeni*, *cit.*, pp. 60-61, 110-112. Alludo a, e cito parzialmente, *Trist.* 2, 439-440, dov'è contenuta la celebre argomentazione apologetica, che chiama in causa Varrone, Cornelio Sisenna, Catullo, Calvo e altri. Per l'enfasi dell'arrivo al Fasi, vd. anche: «... *tandem / contigerant rapidas limosi Phasidos undas*» (*Met.* 7, 5-6).

*P. Fedeli (*ed.*), Sesto Properzio, *Il primo libro delle Elegie. Introduzione, testo, e commento*, Firenze 1980

*P. Fedeli (*ed.*), Sesto Properzio, *Il terzo libro delle Elegie. Introduzione, testo, e commento*, Bari 1995

*P. Fedeli (*ed.*), Sesto Properzio, *Il secondo libro delle Elegie. Introduzione, testo, e commento*, Cambridge 2005

*P. Fedeli (*ed.*), Ovidio, *Opere, I: dalla poesia d'amore alla poesia dell'esilio*, Torino 1999

S. Frau, *Le Colonne d'Ercole, un'inchiesta*, Roma 2009

F. Gisinger, *Planctae*, RE 40, 1950, 21187-2199

G. Guastella, *L'ira e l'onore. Forme della vendetta nel teatro senecano e nella sua tradizione*, Palermo 2001

H. Gundel, *Volcatius Tullus*, RE 17 (II s.), 1961, 754-759

S. J. Heyworth – J. H. W. Morwood (*edd.*), *A commentary on Propertius*, Book III, Oxford 2011

L. Koch, vd. A. Barchiesi – G. P. Rosati

R. L. Hunter, in: Εἰς ἔτος ἐξ ἔτεος γλυκερώτεραι: *the Argonautica after Hermann Fränkel*, in "*La letteratura ellenistica. Problemi e prospettive di ricerca*", a cura di R. Pretagostini, Roma 2000, pp. 63-78

F. Lenz, "*Terentius Varro*" (*Atacinus*), RE 9 (II s.), 1934, 692-704

A. Loupiac, *Virgile, Auguste et Apollon: mythes et politique à Rome. L'arc et la lyre*, Paris 1999

R. M. Lucifora, *Prolegomeni all'Elegia d'amore*, Pisa 1996

R. M. Lucifora, *Voci politiche in Properzio "erotico"*, Bari 1999

R. M. Lucifora, *Ritorni argonautici in Ovidio: morte di Absirto*, in "*La cultura letteraria ellenistica: persistenza, innovazione, tradizione*" (a cura di R. Pretagostini), Roma 2007, pp. 141-157

R. M. Lucifora, *Una vita meravigliosa. L'Orfeo augusteo tra Argonautiche e Dionisiache*, Bari 2012²

R. M. Lucifora, *Aristeo, un Enea ante litteram? Pastori per aspera ad astra*, in: "*Le chiavi del mito e della storia*", a cura di G. Cipriani, "Kleos" 23, 2013, pp. 217-239

R. M. Lucifora, *Medea smemorata e l'annuncio di Argo: ovvero delitto e castigo nel* νόστος *argonautico*, Atti del Convegno Internazionale SISMEL "L'Anghelos" (Foggia 2012), "Micrologus" 22, 2015, pp. 59-77.

J. Matthews (*ed.*), Antimachus of Colophon, *Text and commentary*, Leiden – New York – Köln 1996

A. Moreau, *Le mythe de Jason et Médée. Le va-nu-pieds et la sorcière*, Paris 1994

A. Moreau, *Les transformations du périple des Argonautes: un miroir de progrès de la colonisation grecque*, "Euphr." 28, 2000, pp. 324-335

P. Nelis, *Virgil's Aeneis and the Argonautica of Apollonius Rhodius*, Leeds 2001²

G. F. Nuzzo (*ed.*), *Epithalamium Thetidis et Pelei (c. LXIV)*, "Hermes" (n. s.) 6, Palermo 2003

Ch. Pelling, *Plutarch's Caesar: a Caesar for the Caesar*? In "*Sage and Emperor*", a cura di Ph. A. Stadter – L. van der Stockt, Leuven 2002, pp. 213-226

D. Porte, *En marge de la guerre des Gaules: le «Bellum Sequanicum» de Varron d'Atax*, "Latomus" 59, 2, 2000, pp. 276-288

M. C. J. Putnam, *Propertius 3.22: Tullus' Return*, "Illin. Class. Stud." 2, 1977, pp. 240-254

G. P. Rosati, vd. A. Barchiesi – G. P. Rosati

G.P. Rosati (*ed.*), Ovidio, *Metamorfosi*, III (ll. 5-6), traduzione di G. Chiarini, Milano 2009

F. Stok, *La rivincita di Esculapio*, in G. Brugnoli – F.Stok, "Ovidio παρῳδήσας", Pisa 1992, pp. 136-179

*R. J. Tarrant (*ed.*), P. Ovidi Nasonis, *Metamophoses*, Oxford 2004

*G. Thilo – H. Hagen (*edd.*). *Servii Grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii*, Hildesheim – Zurig – New York 1986 (= Lipsiae 1987), 3 voll.

*F. Vian (*ed.*), *Argonautiques Orphiques*, Paris 1987

*F. Vian (*ed.*), Apollonios de Rhodes, *Argonautiques*, Paris 2002 (R), 3 voll.

F. Vian, *L'épopée posthomérique*, a cura di D. Accorinti, Alessandria 2005

S. Viarre (*ed.*), Properce, *Élégies*, Paris 2005

G. Williams, *Ovid*, in "*Writing Politics in Imperial Rome*", a cura di W. J. Dominik – J. Garthwaite – P. A. Roche, Leiden – Boston 2009, pp. 203-224

M. Wilson, *Propertius and Tibullus*, in "*Writing Politics in Imperial Rome*", a cura di, W. J. Dominik – J. Garthwaite – P. A. Roche, Leiden – Boston 2009, pp. 173-202

A. Zetzel, *A misplaced fragment of Varro Atacinus*, "Hermes" 108, 1980, pp. 501-505

A. Zissos, *Navigating Power: Valerius Flaccus' Argonautica*, in "*Writing Politics in Imperial Rome*", a cura di W. J. Dominik – J. Garthwaite – P. A. Roche, Leiden – Boston 2009, pp. 351-364